

Occupazione, l'Italia è la maglia nera d'Europa

Ennesima conferma statistica su quanto la crisi economica stia colpendo il Belpaese, con la sistematica distruzione di posti di lavoro e un conseguente aumento della povertà individuale. Secondo il rapporto trimestrale della Commissione europea, l'Italia è infatti la nazione che più di tutte sta subendo lo tsunami finanziario e la pesante cura di austerità con conseguenze drammatiche sulla disoccupazione che ha segnato un'accelerazione dello 0,5%, la peggiore dell'intero spazio comunitario (più 0,3% in Polonia, più 0,1% in Francia e Spagna). «Lo stress economico ha avuto ripercussioni gravi in Bulgaria, Cipro, Irlanda, Portogallo, Grecia, Spagna e soprattutto in Italia, dove è salita al 15% la popolazione in difficoltà», si legge nel rapporto che poi punta l'indice sulla crescita zero, altra realtà inquietante dell'economia italiana: «In seguito a crescita debole o negativa, cala la produttività in Ue e l'Italia ha fatto registrare di gran lunga il suo calo più accentuato: -2,8% nell'ultimo trimestre 2012, dopo il calo ancora più forte del 3% del precedente trimestre». Una situazione intollerabile figlia di politiche scellerate, sottolinea il segretario di Rifondazione comunista Paolo Ferrero che accusa i governi di Berlusconi e Monti di questo disastro e chiede una brusca inversione di rotta alla politica: «Non c'è più tempo per aspettare. Il parlamento smetta di giocare a risikò e inverta immediatamente la rotta senza aspettare il nuovo governo che non sappiamo quando arriverà. Occorre assumere immediatamente provvedimenti seri, come una tassa sui grandi patrimoni e un tetto a 5mila euro per pensioni e stipendi d'oro, per avviare al più presto un piano per il lavoro, un reddito minimo per i disoccupati e per alzare i salari e le pensioni più basse».

Finite le "strane" consultazioni, Bersani al punto di partenza – Romina Velchi

Finite le "strane" consultazioni, da oggi cominciano quelle vere. Bersani, infatti, incontra i partiti, cioè quelli che concretamente hanno voce in capitolo per la possibile formazione del governo: dopo le regioni (fondamentali perché partecipano all'elezione del capo dello Stato), alle 16.15 toccherà alla delegazione unitaria di Pdl e Lega, ma senza Silvio Berlusconi, guidata da Angelino Alfano e Roberto Maroni; poi, alle 17.45, sarà la volta di Scelta Civica. Domani il M5S. Dopo tre giorni, si può ben dire che siamo al punto di partenza: certezze sui numeri al Senato il leader democratico non ne ha né si sono aperti spiragli che possano lasciare pensare ad uno sbocco positivo. Anzi quei pochi si stanno chiudendo uno a uno: ora a Bersani non basterebbero nemmeno i voti dei "dissidenti" grillini, perché Scelta Civica ha detto chiaro e tondo che non parteciperebbe ad un governo retto dal M5S e senza l'accordo col Pdl («La fiducia non è scontata, dipende da Bersani», conferma il capogruppo al Senato Mario Mauro). Il segretario del Pd prosegue, come sordo e cieco, nella sua linea, ribadendo che non c'è alcuna trattativa con il Pdl sul Quirinale, che adesso la priorità è il governo e che i suoi otto punti sono lì, pronti per essere sostenuti da chiunque voglia dare un segno di cambiamento. Ma elude la vera domanda: e se non ci riesci, che fai? Fino a giovedì, la risposta non verrà, perché il Pd su questo ha due linee e non sarebbe bello spaccarsi proprio mentre il segretario è impegnato, testardamente, nel difficile tentativo di formare il governo. Ma quando Bersani salirà al Quirinale e si troverà faccia a faccia con Napolitano le possibilità in campo saranno poche. Il leader democratico, a situazione invariata, può tentare di convincere Napolitano a dargli un mandato pieno per andare alle Camere e chiedere la fiducia. Che è forse missione ancora più impossibile, perché il presidente della Repubblica nel conferirgli il pre-incarico ha parlato chiaramente di «numeri certi». Se Napolitano dice no, a Bersani, allora, restano due opzioni: accettare la via del negoziato col Pdl; oppure farsi da parte e lasciare che Napolitano affidi il compito di formare un governo "light", guidato da una personalità, con data di scadenza e programma minimo. Una roba ben congegnata alla quale il Pd non potrebbe comunque sottrarsi (tipo, nuova legge elettorale, finanziamento pubblico ai partiti, riduzione dell'Imu, legge di stabilità). Sempreché Napolitano, vista l'impasse, non decida di gettare la spugna e lasciare che sia il suo successore a sbrogliare la matassa: il presidente della Repubblica, infatti, essendo nel suo "semestre bianco", non ha tra le sue prerogative quella di sciogliere le camere. Forse l'unica, vera, minaccia che potrebbe convincere i leader degli schieramenti a mostrare "senso di responsabilità" e mettersi d'accordo "per il bene del paese".

Spaccati, in calo e anche antipatici. Cosa succede ai grillini? - Roberta Ronconi

Per capire cosa sta succedendo all'interno del Movimento 5 Stelle, alla luce delle voci che lo stanno dando da giorni spaccato in due sull'appoggio o meno a un governo Bersani, in calo nei gradimenti e nei sondaggi, abbiamo chiesto lumi a Paolo Natale, professore di Sociologia politica all'università di Milano, nonché editorialista di "Europa", nonché autore, assieme a Roberto Biorcio, di "Politica a 5 Stelle" (Feltrinelli), saggio appena giunto nelle librerie che fa le pulci ai grillini, dalla loro nascita ad oggi. **Tre punti in meno secondo un sondaggio della Swg e una spaccatura interna che vede il 54% dei grillini a favore di un accordo con Bersani e il 45% contro. Cosa sta succedendo? Che l'M5S sta avendo una crisi di crescita. Finché era all'opposizione e criticava la casta era facile tenere insieme tutte le sue anime. Ora le cose sono cambiate. Lo racconta bene nel libro, ma lo riassume per noi. Quante e quali sono le anime che convivono in questo Movimento?** Sono almeno quattro e se n'è aggiunta un'altra recentissima, che non abbiamo potuto nemmeno comprendere nel libro. Le prime due sono quelle "storiche" e si tratta dei militanti (i no-Tav della prima ora, gli aderenti alle lotte locali ecologiste, contro le discariche, etc) e dei gauchisti (che provengono dall'area della sinistra radicale, fuoriusciti di Sel e di Rifondazione). Insieme, rappresentano circa metà del movimento. Le altre due anime sono rappresentate dai razionali (che vedono il movimento come l'apricatole, l'unica strada per cambiare) e dai menopeggio (gli scontenti a cui fa riferimento lo stesso Grillo quando dice di aver salvato il paese da derive ben peggiori). **E la quinta recentissima?** E' quella dei dissidenti del Pd, ovvero i renziani, detta in modo un po' generico. Coloro che delusi dalle primarie del Pd hanno deciso di fare il salto dell'ultim'ora. Ed è probabilmente il loro afflusso ad aver fatto sballare tutte le previsioni sulle percentuali di vittoria del Movimento alle elezioni. **Chi tra questi,**

è a favore dell'accordo e chi no? Gli storici sono contrari. Favorevoli i razionali, i gauchisti e, ovviamente, i dissidenti del Pd. **In queste ore Bersani sta disperatamente cercando una via d'uscita dall'alleanza con il Pdl. Insisterà con i deputati grillini. Quali sono le sue previsioni?** Che l'accordo non si farà. Grillo non può allearsi ora con le forze politiche che ha sempre contrastato. Sarebbe una scelta deleteria. E' vero che la sua base non è coesa, ma questa è la prima volta che Grillo ha la possibilità di giocare le sue carte, è impensabile che non lo faccia e si cali immediatamente le braghe. **Ma se non lo fa e, diciamo, costringe Bersani a rinunciare al mandato, non rischia un'eventuale sconfitta alle prossime elezioni?** Su questa ipotesi non sono molto d'accordo sulle tesi di altri. Certo, ci potrebbero essere alcune defezioni, ma nessun crollo in tempi così rapidi. Il Movimento del resto è nato più per distruggere l'attuale classe politica che per diventarne correo. Più grave si preannuncia invece una situazione di confronto tra Grillo e Renzi. In quel caso sì che molti del Movimento potrebbero votare diversamente, pensiamo soprattutto ai razionali, ai guachisti e ovviamente ai renziani che vedrebbero in Renzi una possibilità più concreta di cambiamento, ma anche di ipotesi di governo. **Fatto sta che, anche solo nel loro uso del linguaggio, i grillini cominciano a diventare antipatici a molti...Vedi le dichiarazioni di Franco Battiato.** Battiato probabilmente ha ragione, si stanno montando un po' la testa. Il problema è che gli attivisti del Movimento sono finiti improvvisamente sotto i riflettori dei media e questa notorietà li ha trovati impreparati. Ma di fatto stanno usando lo stesso linguaggio che hanno usato sempre. Solo che prima era sul blog di Grillo, ora si sente ovunque. E' ora che imparino nuove modalità di comunicazione. **E Grillo, che lei ha studiato a fondo, quando esterna ha una sua strategia o si esprime a seconda dell'umore del momento?** In lui ci sono entrambi gli aspetti. C'è sia una estemporaneità legata al momento, d'effetto e non pensata. Ma anche un utilizzo preciso di un linguaggio di rottura, non allineato con il politichese. Una forma espressiva che è servita anche a rendere molto unito il gruppo e a renderlo "diverso" dagli altri. **Ma i grillini sarebbero pronti a governare?** Non credo proprio. Quella della governabilità e di iniziare a prendersi alcune responsabilità è la fase che devono affrontare ora. Ma al momento non sono pronti per elaborare un programma di governo complessivo. Un conto è fare delle proposte, un conto è decidere su Europa, banche, finanza, politica del lavoro e tutto il resto. Bisogna dire però che anche le altre forze politiche, Bersani compreso, non sembrano avere le idee molto più chiare. Diciamo che, in questa difficoltà, sono in buona compagnia.

Il presidente del Senato processato in tv - Roberta Ronconi

Non se ne sono viste molte di trasmissioni televisive come la "Piazza Pulita" condotta ieri su La7 da Corrado Formigli. Un testa a testa tra un giornalista e un'alta carica dello Stato, il presidente del Senato, pronto a rispondere punto per punto sulla sua lunga carriera - 43 anni - di magistrato. «Perché ora ho una carica istituzionale importante, non voglio che i senatori o che i giovani mi guardino con il dubbio negli occhi. Sarebbe una cosa terribile». Nonostante tutti i battibecchi delle ultime ore, Formigli indossa convinto i panni del collega Marco Travaglio e comincia a sparare una per una le principali accuse del vice-direttore del Fatto all'ex Procuratore antimafia. La prima e più pesante: **Formigli:** «Travaglio in sostanza dice che quello che su molti giornali passa per un eroe dell'antimafia, tanto eroe non è perché quando si è trattato di toccare il livello politico sovrastante la mafia lo ha risparmiato e si è girato dall'altra parte. Esiste lotta alla mafia senza toccare livello politico? **Grasso:** «Assolutamente no perché la mafia vuole governare e per fare questo ha le sue collusioni con la politica. Il problema è la metodologia con cui si affronta l'indagine sul rapporto mafia-politica». **Formigli:** «processo Andreotti. Lei non firmò il ricorso in appello, lasciando soli i pm Scarpinato e Lo Forte». **Grasso:** «Io ero testimone in quel processo, ero stato sentito in istruttoria proprio da Scarpinato. Se avessi firmato, non mi avrebbero più potuto chiamare come testimone nel processo di Appello perché sarebbe nata una incompatibilità. E non ho lasciato solo nessuno, anzi sono andato con i miei colleghi a mettere la faccia davanti ai giudici che stavano per pronunciare la sentenza». **Formigli:** «Quando arrivò a Palermo, molti magistrati che lavoravano lì parlarono di "suicidio della memoria storica dell'antimafia". Perché non si trovava in sintonia con i giudici di Caselli?». **Grasso:** «C'erano delle differenze nelle metodologie d'indagine. Quando sono arrivato a Palermo nel 1999 l'epopea della repressione antimafia dopo le stragi era in fase calante. I pentiti e gli arresti andavano scemando. Io dovevo ricominciare ad attaccare la base militare della mafia per poi coglierne le relazioni con la politica. Mi sono quindi dato una linea guida mia, cosa che era in mio potere». **Formigli:** «Il caso del pentito Giuffré, che stava collaborando, ma lei non lo disse a nessuno per tre mesi». **Grasso:** «Una persona che inizia a collaborare con lo Stato e che fa parte della cupola, vale oro. Ma bisogna prima di tutto capire se è attendibile. Nella prima fase delle indagini come magistrato hai responsabilità gravi, soprattutto quella di mantenere segretissima la notizia, perché la sua famiglia corre enormi pericoli. Il pentito sapeva che dentro il mio ufficio potevano esserci delle talpe... Quando abbiamo avuto la certezza della sua attendibilità, abbiamo arrestato tutta la sua cosca di appartenenza. Non erano posizioni alte, ma dopo questa operazione il pentito fu a disposizione di tutti i magistrati...Mi criticano per una questione di orgoglio ferito, un fatto che ritengo umano. Ma io privilegiavo la sicurezza dei familiari di Giuffré». **Formigli:** «Qual è l'accusa che la fa imbestialire di più?». **Grasso:** «Non mi imbestialisco mai. Ma diciamo che è l'accusa di essere colluso con il potere e di avere ottenuto delle leggi a mio favore. Io non ho mai chiesto niente a nessuno e nessuno ha quindi potuto chiedere a me». **Formigli:** «E allora le leggi promulgate dal governo Berlusconi contro Caselli, che permisero la sua elezione alla Procura antimafia senza contendente?». **Grasso:** «Bisogna distinguere due livelli: il livello delle leggi, che effettivamente furono approvate per bloccare Caselli. Poi c'è un livello cronologico, che ci dice che ad un certo punto il Csm aveva il tempo per deliberare sulla carica di Procuratore prima della promulgazione della legge Castelli». **Formigli:** «Travaglio dichiara ad un'agenzia che la sta guardando e che le risponderà giovedì sera dallo studio di "Servizio Pubblico"». **Grasso:** «Peccato non sia qui. Questa era un'occasione unica. Ho fatto questo colpo di testa di chiedere un confronto televisivo, ma con la mia carica istituzionale non è cosa che posso certo fare tutti i giorni...Avremmo potuto avere un confronto sereno, per far capire alla gente che le cose si possono vedere in modi diversi, ma io non tornerò mai più. Oggi ci sono cose talmente gravi nel paese...e dovere venire qua a giustificarsi per le cose di Travaglio, è veramente...». E qui Grasso un po' in realtà si imbestialisce. *Prossima puntata a giovedì.*

Dittatura Argentina, crimini da non dimenticare

“Le prospettive del reclamo di Verità e Giustizia sui crimini della dittatura argentina dopo l’assunzione di Papa Francesco”. E’ il titolo dell’iniziativa che Progetto Sur, in collaborazione con Arteattiva, Cafetín de Roma e Casa del Popolo di Torpignattara ha organizzato per domani a Roma (via Bordoni, 50) in coincidenza con il 37 anniversario del golpe. Si tratta di un incontro di approfondimento con le organizzazioni per la difesa dei diritti umani, giornalisti e testimoni diretti della dittatura argentina per analizzare i nuovi scenari che si aprono per il trentennale reclamo di verità e giustizia dopo l’ascesa del Cardinale Bergoglio al soglio pontificio, «e per dibattere sulle strategie più efficaci per ottenere giustizia e restituire i figli dei desaparecidos strappati dalla dittatura alle loro famiglie». E’ previsto l’intervento di Enrico Calami, Console Italiano in Argentina durante la dittatura militare, che porterà la sua importante testimonianza. Tra le altre cose è stata organizzata anche una mostra fotografica dal titolo “Spazi (des)aparecidos”. La mostra divulga diverse panoramiche dei centri clandestini di detenzione Olimpo, ESMA e Club Atlético attivi a Buenos Aires, in Argentina, nell’ultima dittatura militare; inoltre, ritratti e interviste fatte ai sopravvissuti, alle madri, ai figli, ai familiari, agli intellettuali. A chiusura della serata, Milonga.

In Brasile McDonald non detta più legge - Victor Castaldi

Contratti precari, turnazioni schiaviste, stipendi risibili, pausa pranzo sotto osservazione. Per i giovani brasiliani lavorare in un ristorante McDonald è un’esperienza avvilente. Almeno così è stato fino ad oggi. Una sentenza del tribunale del lavoro di Recife (Stato del Pernambuco) ha infatti condannato la Arco Dourados (la principale società di franchising della multinazionale dell’hamburger in Brasile) a un’ammenda di 2,8 milioni di euro per «pregiudizio morale collettivo» verso i propri lavoratori. «E’ McDonald che deve adattarsi alle nostre leggi e non il contrario», ha puntualizzato il procuratore del Pernambuco. Oltre 600 fast-food e 42mila dipendenti in tutto il Paese la Arco Dourados è un gigante della ristorazione locale che si distingue da anni per i metodi palesemente antisindacali con cui gestisce le proprie risorse umane. In particolare gli orari di lavoro, resi più flessibili di un elastico; secondo quanto riferito dal quotidiano O Globo, per i giudici «gli impiegati vengono sfruttati molto più a lungo rispetto alle 8 ore previste dal contratto, ricevendo una paga mensile ben inferiore al salario minimo». Straordinari non pagati per intenderci. Inoltre la mezz’ora di pausa è un piccolo incubo: i dipendenti consumano il pasto sotto sorveglianza, sono obbligati a mangiare i sandwich del loro ristorante in quanto gli è vietato portare il cibo da casa e non possono allontanarsi. Ora saranno liberi di mangiare quel che vogliono e dove vogliono. Inoltre McDonald sarà obbligata a finanziare delle campagne informative interne per illustrare ai propri salariati i loro diritti.

Contrordine, «Cipro non è un modello»

A quanto pare è stata solo una gaffe, che però ha scatenato il panico tra gli investitori e avuto pesanti ripercussioni sui listini delle Borse di mezzo mondo. Per questo il presidente dell’Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, si merita una vera e propria bacchetta da parte della Bce per aver detto, ieri, che il piano di ristrutturazione delle banche cipriote andava considerato come «modello» per future crisi bancarie. Macché modello, «Dijsselbloem ha sbagliato a dire quello che ha detto», ha commentato Benoit Coeure, membro del Comitato Esecutivo dell’Eurotower e governatore della Banca centrale di Francia, in un’intervista alla radio Europe 1. «L’esperienza di Cipro non è un modello per il resto dell’Eurozona perché la situazione aveva raggiunto un livello incomparabile a qualsiasi altro Paese», ha aggiunto Coeure, riferendosi al sovradimensionamento del settore bancario del Paese rispetto al suo Pil: negli anni passati è arrivato a pesare l’800% del prodotto, per poi passare a un rapporto di sette a uno. Dati impressionanti ma, in realtà, condivisi anche da altri Paesi (di qui il panico). Eppure, anche secondo Ewald Nowotny, altro consigliere della Bce, la crisi bancaria a Cipro rappresenta un caso unico e non si può fare un paragone con Paesi, per dire, come l’Italia: «Non si possono fare paragoni. Gran parte dei mercati è consapevole che Cipro è un caso a parte. Non si può comparare all’Italia», ha detto Nowotny a Praga. Mentre Coeure con il suo intervento ha riportato un po’ di fiducia sui mercati, l’agenzia di rating Fitch ha declassato a un livello equivalente all’insolvenza le due maggiori banche cipriote, Bank of Cyprus e Laiki Bank, dopo l’intesa sulla loro ristrutturazione che porterà allo smantellamento della seconda e alla fusione dei suoi asset sani con la prima. Le perdite imposte ai creditori privati hanno così spinto l’agenzia di classificazione a portare il giudizio sui due istituti da B a "default" per Laiki Bank e a "default ristretto" per Bank of Cyprus. Il presidente di quest’ultima, Andreas Artemis, secondo i media locali si sarebbe dimesso a causa dei termini del salvataggio concordato con Bruxelles. La terza maggiore banca dell’isola, Hellenic Bank, resta sotto revisione per un possibile downgrade. Proprio le banche dell’isola saranno sorvegliate speciali ancora a lungo. I "temporanei" controlli sui flussi di capitale annunciati per evitare una fuga di fondi da Cipro dureranno infatti settimane, secondo quanto ha dichiarato il ministro delle Finanze cipriota, Michael Sarris, in un’intervista alla radio della Bbc, confermando inoltre che «le banche del Paese dovrebbero riaprire giovedì». Nel frattempo inizia a scarseggiare il contante e sull’isola i prelievi agli sportelli sono stati limitati tra i 100 e i 120 euro. Quanto all’entità del prelievo forzoso sui conti bancari ciprioti, per Sarris potrebbe arrivare al 40% per i depositi più ricchi. Il prelievo toccherà anche la ricca e potente Chiesa ortodossa di Cipro, che per prima si era offerta di contribuire al salvataggio e che perderà oltre 100 milioni di euro. La Chiesa di Cipro, che possiede la maggior quantità di terreni e beni immobiliari sull’isola, aveva ed ha tuttora molti interessi ed azioni in numerose banche e attività industriali e commerciali del Paese, tra cui alberghi e distillerie. Lo scorso settembre, ai primi sentori della crisi, la Chiesa ridusse del 15-25% gli stipendi dei dipendenti, tra cui anche quelli dei vescovi e dei preti, ma lasciò invariati i salari pari a 1.500 euro mensili e quelli inferiori a tale importo.

Crisi Cipro, così i ricchi hanno portato i soldi fuori dall'isola - Francesco De Palo

Nelle stesse ore in cui molti risparmiatori ciprioti hanno dovuto subire lunghe code presso gli sportelli automatici per ottenere solo un paio di centinaia di euro, i ricchi che hanno avuto accesso alle banche con una serie di artifici hanno invece trasferito molti soldi lontano dall'isola. Il giorno dopo la mannaia europea sulle banche cipriote è il momento delle analisi, ma anche degli approfondimenti. Come gli eventuali movimenti di denaro avvenuti in uscita dall'isola da chi, forse, si sospetta abbia avuto sentore della crisi cipriota e avvertisse nell'aria il pericolo di continuare a tenere nelle banche isolane i propri depositi. E' così che alcuni 'paperoni' avrebbero escogitato un diversivo per evitare che i propri denari fossero intaccati dalle decisioni europee. Come? Prelievi da filiali estere, fondi di trasferimenti per "assistenza umanitaria", acquisto di farmaci o combustibile per aviogetti: questi, secondo la Reuters, alcuni dei trucchi utilizzati dai clienti delle due banche di Cipro (la Laiki Bank e la Bank of Cyprus, il cui presidente Andreas Artemis si è dimesso oggi in disaccordo con i piani di ricapitalizzazione) per trasferire i fondi durante i lunghi negoziati con la troika, quando qualcuno giurava che gli emissari di Bce, Ue e Fmi premessero per un prelievo forzoso del 60% per i conti superiori ai 100mila euro. Sul caso si registra oggi una lettera inviata dalla Commissione Europea al Governatore della Banca centrale di Cipro, Panicos Demetriades, per accertare l'elenco di chi fino al 15 marzo ha movimentato ingenti capitali lontano dall'isola. Quantificandoli e confrontandoli con i numeri registrati ieri. La pubblicazione dell'elenco è comunque soggetta al Governatore anche se quest'ultimo ha l'obbligo di inviarlo alla Camera qualora gli fosse richiesto con un atto ufficiale del Parlamento di Nicosia. Qualche commentatore cipriota oggi però si avventura in quella che dovrebbe essere un'utile cartina di tornasole per comprendere qualcosa in più della mossa europea, mettendo nel mirino la Laiki Bank e la Bank of Cyprus, andando a scavare sui rapporti fra l'istituzione finanziaria declassata a "bad bank" e la politica. Si scopre infatti che nonostante numeri preoccupanti già un anno fa, come dimostrano i colloqui avviati nel 2012 tra l'allora presidente della repubblica Dimitris Christofias e gli emissari del triumvirato, nessuno abbia provveduto a snellire gli stipendi di manager e banchieri. Si pensi ad Andreas Eliades manager della Banca di Cipro, con reddito annuo di 890mila euro o a Timmy Vouloutas con 586mila, passando per l'attuale ministro delle Finanze di Cipro, Michalis Sarris, già presidente della Banca Popolare di Cipro, che ha ottenuto una liquidazione da 2 milioni poco prima di occupare il delicato dicastero delle finanze un mese fa. Lo stesso suo predecessore, Vassos Sialris, sollecitato più volte lo scorso anno quando ad Atene andavano in scena le drammatiche trattative con la troika, si asteneva dal dare una risposta chiara alla specifica domanda di liquidità disponibile nelle banche dell'isola. Rifugiandosi solo nel prestito russo da 2,5 miliardi di euro. Già nel 2001 il giornalista Charis Botsaris aveva scritto di alcune irregolarità del sistema bancario a Cipro, con numeri anomali e meccanismi non sufficientemente adeguati. Ma oggi il paradosso del sistema bancario, azzoppato dalla decisione storica dell'Eurogruppo di toccare con mano i depositi lì presenti, sta tutto nel dubbio che alcune persone abbiano giocato in proprio, consapevoli che il sistema prima o poi sarebbe franato. Un'altra analogia con il caso greco, ovvero di una minuscola realtà in termini di pil che produce una straordinaria deflagrazione di natura continentale. Indifferenza o calcolo speculativo?

Caso Marò, De Mistura fa il giro dei talk show indiani per "riabilitare" l'Italia

Il sottosegretario agli Esteri Staffan De Mistura il 22 marzo è tornato in India assieme ai due marò per ricucire i rapporti bilaterali compromessi tra Roma e New Delhi. Il suo obiettivo è convincere l'opinione pubblica indiana e per questo, ormai da cinque giorni, rilascia interviste ai giornali e partecipa assiduamente a talk show televisivi. Il diplomatico italiano è stato ospite – tra gli altri – di The Last Hour, celebre programma di approfondimento giornalistico indiano nel solco di format come l'americano 60 minutes o il nostro In Mezzora, e di un'edizione speciale del telegiornale della rete NDTV, canale all news in lingua inglese noto in India per la propria autorevolezza. Dalle interviste in tv emerge la nuova linea della diplomazia italiana: arrivare il più in fretta possibile a una soluzione del pasticcio Enrica Lexie ed esaltare i punti di contatto che i solidi rapporti tra India ed Italia possono vantare oltre la disputa dei due marò. I diversi cambi di fronte della Farnesina, che aveva negato il rientro di Latorre e Gironi in India l'11 marzo salvo poi ritrattare tutto dieci giorni dopo, sono stati "giustificati" da De Mistura con l'apprensione delle istituzioni italiane per la possibilità di una sentenza indiana che prevedesse la pena capitale. Una "questione di vitale importanza" che, secondo il sottosegretario, in passato non è stata manifestata abbastanza chiaramente alla controparte indiana. I giornalisti indiani, su questo punto, hanno di che obiettare: il problema della pena di morte – inesistente, in India nessuno ne aveva mai paventato l'opzione – in oltre un anno di confronto diplomatico non era mai stato minimamente sollevato, lasciando spazio a congetture che imputano questa inaspettata preoccupazione italiana a influenze nel processo decisionale da parte della popolazione italiana non debitamente informata sull'applicabilità della pena capitale in India. Una volta ricevute le dovute rassicurazioni del caso dal ministro degli Esteri Salman Khurshid - sempre secondo quanto racconta De Mistura – i marò hanno fatto diligentemente ritorno in territorio indiano. L'Italia, ha spiegato De Mistura, non aveva negato il rientro in via definitiva, bensì aveva semplicemente "sospeso" l'affidavit firmato dall'ambasciatore Mancini. Riportando i marò in India entro la scadenza della licenza per le elezioni nazionali (mezzanotte del 22 marzo), le istituzioni italiane hanno "mantenuto la parola". Ma leggendo entrambi i comunicati della Farnesina dell'11 marzo – uno in inglese e uno in italiano – non si accenna mai ad alcuna sospensione: i toni sono indubbiamente perentori. De Mistura ha messo l'accento più volte sulla necessità di arrivare a una sentenza in tempi brevi, evitando così l'esacerbarsi delle emotività che sia in India che in Italia circondano il caso dei due fucilieri del reggimento San Marco. La buona notizia è questa: è stato nominato informalmente – si attende ancora la notifica ufficiale del governo di Delhi – uno dei giudici della Corte speciale che dovrà decidere se la giurisdizione del caso sarà data all'Italia o all'India. Si vocifera che le udienze della Corte potrebbero iniziare già dal prossimo 2 aprile e quindi, se come promesso i giudici lavoreranno al caso ogni giorno, si inizia a intravedere la luce un fondo a un tunnel legale lungo ormai più di un anno. Quando la brutta storia dei marò sarà archiviata – con una sentenza in India, un processo in Italia o il ricorso ad un arbitrato internazionale – Roma e New Delhi potranno riprendere il filo dei rapporti bilaterali. De Mistura, su NDTV, ha infatti spiegato che oggi "in Italia vivono 100mila indiani, stanno facendo un lavoro fantastico,

sono parte integrante della nostra società; abbiamo 100mila turisti italiani che ogni anno si recano in India, tutti questi problemi devono essere superati”. Senza contare i legami commerciali consolidati e futuri, sui quali però pende la spada di Damocle dello scandalo Finmeccanica. “La fiducia persa dall’Italia può essere recuperata lasciando spazio a sereni e proficui rapporti bilaterali”. Ne è convinto De Mistura, che sempre a NDTV ha dichiarato che dal punto di vista diplomatico, quando si evita una crisi, la fiducia si ricostruisce con ancora più forza e velocità. Ciò senza dimenticare che sia India sia Italia devono raggiungere una soluzione al problema dei mari al più presto, tenendo presente che in entrambi i Paesi c’è molta emotività. “E come si fa a controllare questa emotività? Bisogna arrivare in fretta a una soluzione”.

Presidente della Repubblica contro l’inciucio - Paolo Flores d’Arcais

Il nodo è il Quirinale, dove un Presidente resterà sette anni, mentre questo Parlamento (per non parlare del governo, sempre che ne nasca uno) potrebbe durare il tempo di una rosa. A Berlusconi, perciò, interessa solo il Quirinale, se ottiene il Presidente che vuole può appoggiare anche un governo Bersani (e farlo cadere quando gli farà comodo). Per la sua “curva sud” e le sue squadriste in botulino bercia che il Colle più alto spetta a Gianni Letta, in realtà il suo vero candidato è un qualsiasi dignitario del Pd purché devoto all’inciucio. Berlusconi, per dirla senza perifrasi, vuole un Presidente del Salvacondotto. Un altro Napolitano. Un Monito Permanente che consenta l’orgia delle leggi ad personam (e dei legittimi impedimenti ad personam e delle amnistie ad personam) con cui garantirsi una tombale impunità e un’illegale eleggibilità. Mentre l’Italia, per uscire dalla morta gora, per cominciare a ricostruire economia e cultura dopo il quasi ventennio dell’abiezione e delle macerie, ha bisogno di tutt’altro, di un autentico Custode della Costituzione, intransigente sui fondamenti di giustizia e libertà che la animano – la prima parte, tranne l’art. 7 – proprio in vista delle modifiche della seconda, per una drastica riduzione di parlamentari, costi della politica e vortice di corruzione. Già circolano insistenti i nomi per questo berlusconiano Presidente del Salvacondotto. Difficilmente proponibile quello che più è nel cuore del Cavaliere putiniano (Massimo D’Alema), il gossip giornalistico privilegia la quadriglia di Amato, Mattarella, Castagnetti e Marini. Quest’ultimo sembra il più gettonato, forse perché ha dato già prova della sua debolezza verso Berlusconi nei due anni di presidenza del Senato. Il Parlamento nato da uno sconvolgimento elettorale che grida radicale rinnovamento, befferebbe e insulterebbe la volontà dei cittadini con la più stantia continuità di Casta, con l’inciucio elevato a regime. Grillo e Casaleggio lo consentirebbero? Perché si pecca per atti ma anche per omissioni. Se il M5S starà a guardare, anziché gettare nella lotta per la scelta del Presidente della Repubblica tutta la forza di quasi nove milioni di elettori, non potrà evitare l’accusa di ponziopilatismo, perché anche un cieco vede l’abisso che separa Rodotà da Amato e Zagrebelsky da Marini. Quei quasi nove milioni di italiani hanno delegato il M5S a realizzare un’Altrapolitica, non a trastullarsi con polverose autoreferenzialità di movimento. Il mandato di quei milioni di cittadini è imperativo: un Presidente contro l’inciucio.

“E’ tutta colpa dei grillini” - Andrea Scanzi

In apparenza ce l’hanno fatta. Dopo essere stata in buona parte polverizzata dal Movimento 5 Stelle, la cosiddetta Casta sta facendo passare la vulgata secondo cui lo stallo attuale – e più ancora la devastazione politico-economica del paese – sia colpa dei grillini. Lo si legge ovunque: “Il M5S è irresponsabile”, “Sta salvando Berlusconi”, “Sa solo dire di no”, etc. Parte di queste accuse sono giuste, per meglio dire comprensibili. L’ho scritto più volte anch’io. Però, al tempo stesso, siamo di fronte a due paradossi notevoli. Paradosso Uno. Il M5S sarebbe responsabile, per buona parte di politica e media, di vent’anni di disastri. Un po’ come se Jovetic, dopo aver sbagliato due partite di fila, fosse accusato di non aver fatto vincere uno scudetto alla Fiorentina negli ultimi trent’anni. Il ragionamento non ha nulla di logico e ha molto di interessato. Pd e Pdl incolpano il M5S dei propri errori (e delle proprie connivenze), nella speranza che gli italiani – popolo di per sé senza memoria, come attesta il perdurante successo di Berlusconi – alle prossime elezioni voltino le spalle alla forza di Beppe Grillo. Ci riusciranno? E’ possibile. Paradosso Due. Il M5S sta ricevendo accuse di ogni tipo, pur rispettando il suo programma. Anche questa è notevole: non è che il Movimento sia accusato di essere un voltagabbana, di avere tradito gli elettori, di avere barattato la propria natura in nome delle poltrone. No, qui è il contrario: il M5S ha la colpa – e in effetti in Italia lo è – di rispettare le parole date. E tra le parole date, anzi urlate, c’era il “niente fiducia, niente alleanze, devono andare tutti a casa”. Quindi non stanno sbagliando? Non ho detto questo, e non l’ho scritto nei giorni precedenti. Purezza e coerenza devono sempre scendere a patti con la realtà delle cose: è inutile continuare a giocare a poker se nel frattempo gli altri giocano a briscola. Però è davvero intollerabile questa recita – anzitutto dei piddini – secondo cui loro sono santi e gli altri irresponsabili. Per esempio: ultimamente Bersani dice cose molto sensate e savie. Ma è lo stesso Bersani che fino al giorno prima delle elezioni smacchiava i giaguari e snobbava i fascisti del web. Bersani sta dando il meglio di sé ora che è un dead man walking della politica: ricorda l’attaccante che segna una strepitosa doppietta, ma dopo che l’arbitro ha già fischiato tre volte. Fuori tempo massimo. Di chi è la colpa? Il disastro attuale non è colpa del M5S (chi lo sostiene asserisce il falso e sa di farlo), ma del peggiore centrodestra d’Europa e di un centrosinistra incapace, correo e comicamente arrogante. Nessuno al mondo sarebbe riuscito a perdere contro questo Berlusconi tramontante. Nessuno, tranne il Pd (e derivati). Se si cercano le colpe, si additano i Boccia e le Bindi. Sono loro che hanno tenuto in vita il Caimano. Mica Grillo. Se “Berlusconi c’è ancora”, le colpe sono delle Bicamerale, dei D’Alema, degli inciuci, dei Mastella, degli indulti, degli scudi fiscali, delle leggi vergogna (mai cancellate), dei conflitti d’interesse (non risolti). Eccetera eccetera. Basta però con il passato. Sono d’accordo: inutile continuare a togliersi i sassolini dalle scarpe, non serve a nulla se non a rimpinguare l’ego (di Grillo e non solo). Però quei sassolini ci sono, ragazzi. E più che altro sono macigni. Caduti sui nostri zebedei a tutta velocità. Il M5S sta perdendo voti. Probabile. Attenti però a confondere il parere (altamente negativo) di chi ha votato il Pd con quello di chi ha votato M5S. Ci sono dei delusi tra questi ultimi, ma sono una minoranza. E – soprattutto – è gente che ha votato Grillo senza sapere chi fosse Grillo. Stupirsi che il M5S non dia la fiducia a Bersani è come stupirsi di una battuta volgare di Enzo Salvi. E’ proprio l’abc del M5S. Il Movimento sta perdendo voti, ma

pochi. E più che perderli per il no alla fiducia, li perderà se si andrà al voto a ottobre con questa stessa legge elettorale. A quel punto molti italiani, pur di non riavere il pareggio, si tureranno il naso e voteranno Berlusconi o Renzi (cioè Berlusconi o Berlusconi). Come in Grecia. Allo stato attuale, però, la "irresponsabilità" del M5S è criticata (in massima parte: un 10% di delusi dal M5S c'è) da chi già odiava il Movimento. E' ovvio che i pidini lo accusino di non avere senso dello Stato (come se i Violante ce lo avessero avuto). Ed è ovvio che una Fiorella Mannoia scriva uno status Facebook (peraltro condivisibile) contro il lassismo di Grillo. Anche la Mannoia, però, non è un'elettrice piena del M5S, bensì una sostenitrice nobile – alla Camera – di Rivoluzione Civile (al punto da donare una sua canzone). Sillogismo per sillogismo, un grillino potrebbe rispondere alla Mannoia che la colpa della situazione attuale è anche sua, perché ha disperso il voto e creduto in un progetto squisitamente confuso e aritmeticamente inutile, che ha "tolto" voti al centrosinistra non garantendo la maggioranza al Senato. Lo vedete? Ognuno tira la coperta dove e come vuole. Quindi che si fa? L'ho già scritto. Per il M5S votare Bersani è impensabile. Non esiste. Nemmeno se dietro Bersani ci sono Gabanelli, Saviano e Mazinga. Se invece il nuovo capo dello Stato (votato con maggioranza centrosinistra e M5S) darà l'incarico a un'altra persona, ne potranno parlare. E' vero che per il Movimento non conta il nome ma il programma, ma è anche vero che il programma lo fa il nome (anzi i nomi). Un governo a tema, e a tempo, di sei mesi-un anno è l'unica strada (auspicabile: in realtà ce ne sono altre, e vedrete che batteranno quei sentieri polverosi lì). La tregua Pd-M5S si può fare solo con un governo realmente nuovo e sganciato dalle logiche consuete (i Letta e i Franceschini, di grazia, si autoimpongano il silenzio per i prossimi mesi): se non è possibile, si vada al voto. Ma non si dica (sempre) no a prescindere: datti una calmata, Grillo. Allo stato attuale è molto meglio essere un po' incoerenti ma vivi, che coerentissimi ma pressoché in coma.

Grasso, perché non condivido la sua idea sulla nomina a procuratore – A.Liberati

leri ho seguito con interesse la trasmissione televisiva in cui Piero Grasso rispondeva, senza contraddittorio, alle critiche rivoltegli da Marco Travaglio. Rammento alcuni punti fermi riconosciuti da entrambi: la norma che ha impedito la valutazione finale di Giancarlo Caselli è stata una norma "ad personam". Grasso si è trovato a concorrere da solo, a causa della applicazione di questa norma, a procedura già aperta. Caselli era l'unico candidato forte contro Grasso. Grasso non ha ritirato la propria candidatura, ma ha ben accettato la nomina. Partendo da questi dati di fatto riconosciuti dall'ex collega Grasso, tra le tante affermazioni, una in particolare mi ha colpito: la responsabilità della mancata partecipazione alla procedura sarebbe stata secondo Grasso del Csm, il quale nonostante una richiesta formulata da ben 13 consiglieri del Csm stesso non avrebbe trattato in seduta straordinaria la procedura, prima dell'entrata in vigore della norma "anti-Caselli". Bisogna però considerare che di fronte a comportamenti di favore (ancorché non richiesti) – e tale certamente è stata negli effetti la norma di cui parliamo – possono essere tenuti diversi atteggiamenti. In questo caso Grasso ben poteva ritirare la propria candidatura e azzerare la procedura, rimettendosi in corsa con altri. Personalmente io avrei fatto così, sia per una questione di dignità personale (mai avrei voluto che qualcuno mi additasse come un "favorito", ancorché senza alcuna mia richiesta, a maggior ragione perché, per quanto ha spiegato, è convinto che avrebbe vinto comunque quella procedura), sia per lanciare un messaggio di solidarietà e di protesta contro una norma chiaramente incostituzionale (come tale poi censurata, infatti, dalla Corte Costituzionale) con la quale la politica ha interferito pesantemente sulla nomina di uno dei posti più delicati per la magistratura italiana, quale certamente è la procura nazionale antimafia. Con tutta la simpatia e la stima che provo per ogni collega, credo sia incontestabile che Pietro Grasso ha invece deciso di avvantaggiarsi di una norma incostituzionale e dell'effetto che questa ha provocato in danno di un collega. Potrebbe essere calzante una metafora calcistica per comprendere cosa sia accaduto: è come se durante una partita di calcio, dopo il pareggio del primo tempo, la federazione calcistica cambi le regole ed escluda tutti i giocatori della squadra avversaria (per un qualsiasi motivo). La partita continua e la squadra favorita dalle nuove regole vince segnando un goal a porta vuota. La partita è regolare (anche se poi quelle nuove regole verranno annullate) e la squadra vincitrice non ha chiesto nulla in suo favore. Ma è davvero una vittoria, o, piuttosto, il fair play avrebbe imposto di fermarsi dopo il primo tempo?

Casa, il mercato cerca credito - Raffaele Lungarella* e Francesco Vella** (lavoce.info)

Il mercato dell'invenduto. Da più parti si affida al settore dell'edilizia un ruolo primario per la crescita economica e dell'occupazione nel nostro paese. Il sostegno al mercato dell'edilizia abitativa può rivelarsi particolarmente efficace, considerando che vi sono impiegate principalmente risorse private e che quello della casa è il problema la cui soluzione è una priorità per le famiglie. Gli investimenti in questo segmento fanno segnare un andamento negativo dal 2007. Quello che accadrà nel futuro prossimo è condizionato dall'eredità della situazione di mercato che si è determinata in questi anni di crisi e dalle iniziative che si riuscirà ad attivare per superarla. Il mercato della casa è caratterizzato dall'esistenza di un ampio stock di alloggi invenduti: è da qui che può venire un contributo alla ripresa, in coerenza con l'obiettivo, ormai condiviso, di contenere la trasformazione di terreno agricolo in suoli edificabili. Non esistono, o almeno non sono a nostra conoscenza, stime convergenti sulla dimensione di questo fenomeno. Per definirne l'ordine di grandezza possiamo prendere a riferimento la serie storica dei permessi di costruire, distribuiti per soggetti che li hanno richiesti, prodotta dall'Istat per gli anni dal 2003 al 2010. Il loro numero ha iniziato a ridursi dal 2006, con una forte accelerazione dal 2008. Per la stima del numero di alloggi invenduti, la fine della serie al 2010 non ha rilevanza, considerato che i tempi medi di costruzione si aggirano sui ventiquattro mesi. Ai fini di una stima di massima del numero di nuovi alloggi invenduti abbiamo ipotizzato che: 1) siano destinati al mercato solo gli alloggi costruiti da imprese e cooperative; 2) il numero delle abitazioni costruite costituisca una percentuale di quelle per le quali si è ottenuta la concessione, oscillante tra il 100 per cento del 2003 e il 65 per cento del 2010, con un fattore di riduzione del 5 per cento all'anno; 3) gli alloggi vengano offerti in vendita a partire dal terzo anno successivo a quello della concessione; 4) per vendere l'intero stock di nuovi alloggi offerti ogni anno a partire dal 2006 occorranza otto anni, con una vendita annua pari a un ottavo. Sotto queste ipotesi si può stimare un numero di abitazioni invendute intorno

alle 340mila, di cui 310mila di imprese e 30mila di cooperative. Ovviamente, modificando le ipotesi di partenza, cambiano anche i risultati: facendo oscillare la percentuale del punto 2) tra 85 e 50 per cento, lo stock invenduto si riduce di 70 mila unità; invece, lo stock invenduto aumenterebbe allungando il periodo di vendita. L'entità resterebbe comunque rilevante, conseguenza della debolezza della domanda effettiva, riconducibile a un insieme di fattori, tra i quali è prioritario quello dell'accesso al credito, come attestano i dati sull'andamento negativo dei finanziamenti ipotecari. **In attesa dei bond casa.** Gli istituti di credito hanno stretto i cordoni della borsa sia per le imprese di costruzione sia per i privati che vogliono acquistare le abitazioni. Nei confronti delle prime non vogliono aumentare la loro esposizione, ma manifestano anche una scarsa propensione a concedere mutui alle famiglie il cui reddito è sufficientemente elevato per poter far fronte senza problemi al servizio del debito. Una parte dei mutui per le famiglie si configura come l'accollo all'acquirente di una quota di un finanziamento già concesso all'impresa costruttrice. Anche in questi casi, che comportano un frazionamento del rischio, le banche sono restie a concedere i mutui. Ai comportamenti degli istituti di credito può essere mosso più di un rilievo, ma riflettono, da un lato, una oggettiva difficoltà di provvista dei capitali di durata adeguata a quella dell'ammortamento dei mutui e, dall'altro, il timore di appesantire i bilanci di ulteriori crediti in sofferenza. Ormai da alcuni mesi ministero del Sviluppo, Abi, Ance e Cassa depositi e prestiti hanno annunciato iniziative per favorire le famiglie nell'acquisto delle abitazioni, come la emissione di obbligazioni per raccogliere capitali da trasformare in mutui e la concessione, alle banche, di garanzie aggiuntive alle ipoteche iscritte sugli immobili. I risultati di quel lavoro tardano e non si sa quando arriveranno. Nel frattempo una spinta al mercato potrebbe derivare dall'utilizzo di altri strumenti. **Quello che c'è.** La Cassa depositi e prestiti, il ministero delle Infrastrutture, le fondazioni bancarie e altri soggetti hanno costituito il Fondo investimenti per l'abitare (Fia), con una dotazione superiore ai 2 miliardi di euro, per sostenere i programmi di edilizia residenziale sociale. Malgrado un'intensa attività promozionale, non sono molte le iniziative locali che hanno richiesto di utilizzare le risorse. La crisi ha inciso negativamente anche sull'edilizia residenziale sociale, le cui prospettive sono legate alla generale ripresa del settore dell'edilizia abitativa. Il Fia ha ancora risorse "libere" per almeno 1,5 miliardi di euro, difficilmente impiegabili nel breve termine. Con questa cifra si potrebbe, ora, fare provvista per le banche vincolata alla concessione di mutui fondiari. I piani di ammortamento potrebbero essere formulati in modo tale da rendere il più celere possibile la restituzione del capitale. Senza una garanzia accessoria all'ipoteca, la sola disponibilità della necessaria liquidità non è, però, sufficiente a convincere le banche a concedere i mutui alle famiglie. Per la copertura del rischio d'insolvenza degli acquirenti nel pagamento delle rate, si potrebbe ipotizzare un migliore impiego del fondo istituito (comma 3bis articolo 13 legge 133/2008) per favorire l'accesso al credito delle giovani coppie, attraverso il rilascio di garanzie fidejussorie. (1) Attualmente quel fondo ha una dotazione di 50 milioni di euro e opera con un moltiplicatore 10, cioè può garantire fino a 500 milioni di euro. A settembre dello scorso anno le domande ammesse erano centoundici per un importo complessivo di circa 10 milioni di euro, ma le operazioni garantite erano quarantacinque per 5 milioni di euro. La scarsa operatività di questo strumento è dovuta anche a errori di progettazione della policy che dovrebbe contribuire a realizzare e ai troppi vincoli operativi che rischiano di renderlo di fatto inutilizzabile. Incrementare la dotazione del fondo di un centinaio di milioni (non certo un grande sforzo per le finanze pubbliche) consentendone l'accesso a tutti gli acquirenti e non solo alle giovani coppie, e chiedere alle banche un raddoppio del moltiplicatore potrebbe accrescere la produttività di risorse pubbliche per ora di fatto ibernate. **Le care, vecchie, cartolarizzazioni.** Sono, queste, ipotesi non certo risolutive, ma con il merito di una fattibilità in tempi relativamente brevi e di un positivo effetto "segnalatico" in un settore cruciale per la nostra economia. Occorre, però, anche guardare, con un po' di coraggio, verso nuovi orizzonti nei quali il pubblico può giocare un ruolo determinante. Sfidando una ostilità, legata più alla evocazione narrativa che alla realtà dei fatti, Fannie Mae e Freddie Mac, le famose Government –sponsored entities (Gse) statunitensi, possono rappresentare un buon punto di riferimento. Le due agenzie governative, con il compito di acquistare mutui successivamente cartolarizzati, portano la croce addosso come uno dei maggiori responsabili della crisi dei subprime per aver favorito il credito facile e irresponsabile attraverso il noto meccanismo originate and distribute. Ma, come testimoniano recenti ricerche, da un lato quel meccanismo si è messo in moto quando le cartolarizzazioni si sono progressivamente spostate verso i private-label, e cioè i veicoli privati creati dalle banche di investimento, dall'altro la situazione è degenerata per successivi interventi regolamentari che hanno consentito alle Gse di derogare a una disciplina che consentiva l'acquisto dei mutui secondo rigorosi criteri di selezione. (2) Adesso, salvate dallo Stato, stanno restituendo i finanziamenti ricevuti con un anticipo sulla tabella prevista. Seguendo il vecchio detto, non buttiamo via il bambino con l'acqua sporca: la securitization non è la madre di tutte le disgrazie, ma uno strumento che, correttamente utilizzato, può rientrare a tutti gli effetti nella tastiera degli interventi pubblici per favorire l'accesso ai mutui. E visto che da noi il problema non è tanto quello di favorire, ma di riaprire un rubinetto ormai chiuso (v. C. Milani, Il mutuo, sempre più un miraggio, su www.lavoce.info) che potrebbe avere positivi effetti a catena sulla agognata crescita, le care vecchie cartolarizzazioni possono essere utili.

(1) Per un approfondimento vedi R. Lungarella, Le politiche statali e regionali per l'autonomia abitativa dei giovani, in G. Cordella, S.E. Masi., Condizioni giovanili e nuovi rischi. Quali politiche?, Carocci editore, Roma, 2012.

(2) A. Levitin, S.M. Wachter, Explaining the Housing Bubble, in The Georgetown Law Journal, 2012, p. 1183, disponibile anche su www.ssrn.com

**Raffaele Lungarella: Raffaele Lungarella, laureato in scienze statistiche ed economiche, è stato docente a contratto di economia applicata nell'università di Modena e Reggio Emilia, dove è stato anche cultore della materia di economia politica. Ha diretto il nucleo di valutazione e verifica degli investimenti pubblici della regione Emilia-Romagna; dello stesso ente è stato responsabile dei servizi politiche abitative e lavori pubblici. È stato anche responsabile del servizio finanziamenti per l'innovazione tecnologica di una società finanziaria. Ora è in pensione.*

***Francesco Vella: Francesco Vella è ordinario di Diritto Commerciale presso l'Università di Bologna. Dopo aver conseguito il dottorato di ricerca in diritto commerciale ha insegnato nella Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena dove è divenuto professore associato nel 1992 e straordinario nel 1998. Nel 1998 diviene*

professore ordinario presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna, dove attualmente insegna nel corso di laurea in Scienze Giuridiche, nella Scuola di Specializzazione delle professioni forensi e nel Master per giuristi d'impresa. È membro della redazione delle riviste "Giurisprudenza Commerciale", "Banca Borsa, Titoli di Credito", "Banca, impresa e Società", "Mercato Concorrenza e Regole" e della direzione della rivista "Analisi Giuridica dell'economia" alla cui fondazione ha contribuito. È tra i soci fondatori dell'Associazione Disiano Preite per lo studio del diritto d'impresa. Ha avuto esperienze di pratica professionale nel campo del diritto bancario e del diritto dei mercati finanziari ed è stato chiamato, in qualità di amministratore indipendente, a far parte del consiglio di amministrazione della Banca Bipop dal febbraio 2002 all'aprile 2002.

Manifesto – 26.3.13

Il «Bersani I» appeso alla Lega - Daniela Preziosi

I numeri per il governo Bersani ci sarebbero. Pallottoliere alla mano, il leader del Pd potrebbe contare sull'uscita dall'aula della Lega e del Gruppo Autonomia e libertà. Due voti di vantaggio. Pochissimo. Basterebbe però per iniziare. E trattare con i 5 stelle sul «cambiamento» e trovare col Pdl una «piccola intesa» sulle «riforme». Bersani affronta una direzione del partito muta. Ufficialmente tutti col segretario, senza se e senza ma. Perché il miracolo impossibile forse è possibile. Bersani chiede alla Lega e al Pdl di non impedire la nascita del governo. Ma al Colle non basta: chiede un impegno chiaro. Oggi la prova del nove. I numeri per il governo Bersani, ci sarebbero. Pallottoliere alla mano, per ottenere la fiducia al senato il leader di centrosinistra potrebbe contare sull'uscita dall'aula di Lega e del Gruppo Autonomie e libertà. Contando sull'assenza del senatore a vita Giulio Andreotti, il governo Bersani otterrebbe due voti di vantaggio. È poco, pochissimo. Ma basterebbe per «accendere il motore della macchina del governo a doppio registro», come spiega Miguel Gotor, neosenatore molto vicino al segretario Pd: un governo che, una volta partito, cerca i voti del M5S sulle riforme sociali e quelli del centrodestra sulle riforme istituzionali, come del resto prevede la Costituzione. «E come abbiamo sempre fatto», spiega Enrico Letta introducendo la direzione-lampo del Pd in serata, convocata da Bersani con diretta streaming per silenziare malpancisti interni, quelli che aspettano il suo fallimento per dichiararsi a favore delle larghe intese, ovviamente con un altro leader. Infatti tutti tacciono: tanto il giorno X è arrivato. Dalla consegna del silenzio sfugge l'intervento di Vittoria Franco. Subito Franco Marini propone una mozione d'ordine: sostenere il segretario senza se e senza ma. Tutti a casa. «Le riforme costituzionali si possono fare solo nel dialogo con gli altri e qui sta la legittimazione necessaria. La Costituzione non la cambiamo se non insieme agli altri. Quando abbiamo provato da soli è stato un errore», argomenta dunque Letta alludendo alla riforma del Titolo V. Ma il vicepresidente del Pd fatalmente si spinge fino a dire che «non è possibile a uscire da questa legislatura senza avere chiuso la partita della riduzione del numero dei parlamentari, di una nuova legge elettorale e della fine del bicameralismo perfetto», così rivelando - si fa per dire - che comunque vada la legislatura andrà avanti. Eppure il «miracolo» di Bersani non è impossibile. Oggi, nel pomeriggio, il calendario delle consultazioni prevede il fatidico 'Gal', poi la Lega, il Pdl (Berlusconi ha fatto sapere che ci sarà) e Scelta Civica. Alle destre Bersani proporrà non una larga intesa, ma comunque un'intesa. Piccola piccola: «La nostra proposta consente a tutti di assumersi un pezzo di responsabilità. A nessuno chiediamo l'impossibile. Chiediamo di non impedire questa soluzione». Ed è persino probabile che Lega e Pdl concordino un atteggiamento combinato per non far cadere Bersani al senato. Forse anche alla camera, dove i numeri sono a favore del centrosinistra e da dove potrebbe partire la discussione sulla fiducia. Lega e Pdl non vogliono tornare al voto. Il governo Bersani è l'unico in grado di far partire la legislatura, giura Bersani, che ha eretto un muro contro le larghe intese. E infatti ieri proprio a Palazzo Madama, durante le repliche alle comunicazioni di Monti sugli esiti del Consiglio europeo, la leghista Erika Stefani ha concluso così: «Solo due parole che ha detto Angela Merkel: non sarebbe male se l'Italia avesse un governo». Si sbilancia anche Anna Finocchiaro: «Dare un governo al paese è la linea guida su cui si sta muovendo Bersani, che si sta rivolgendo anche a forze politiche che non appoggiano apertamente il governo a sua guida ma che sono attive nell'assumersi la responsabilità di non far precipitare il paese nella crisi. I numeri possono essere attivi. Ci possono essere forze politiche che danno il loro appoggio anche non apertamente». Ma la possibilità si infrange su quel «non apertamente». Napolitano, affidando il preincarico a Bersani, gli ha imposto di tornare da lui con «una maggioranza certa». Condizione discutibile, se non fosse che nel Pd Napolitano è pressoché indiscutibile. «Nel discorso di Napolitano di venerdì ci sono i paletti che dobbiamo rispettare», dice infatti Letta. Quindi: o la Lega darà un segnale di disponibilità che Bersani possa riferire al Colle giovedì prossimo quando tornerà con l'esito delle consultazioni. O Napolitano, contrarissimo allo scioglimento delle camere, dovrà assumersi la responsabilità di incaricare un'altra personalità a caccia di larghe intese, che finirebbero per spaccare il Pd, zeppo di non bersaniani che aspettano solo un fallimento per professare apertamente l'accordo Pd-Pdl. Renzi lo ha già fatto. «Qualunque altro tentativo rispetto a quello di Bersani è peggiore per il paese e per il Pd», conclude Letta. Oggi, quindi, la «prova del 9», (parola ancora di Letta), l'ultima chance di Bersani. Che nel frattempo fa di tutto per fluidificare la discussione con il Pdl, che in cambio di un atteggiamento «non impediente» chiede la nomina di un presidente della Repubblica «garante» anche delle destre. Bersani si sbraccia per negare trattative, «non mischiamo i due livelli», ma il ragionamento di Letta sul dialogo sulle istituzioni tiene aperta una porta: si parla di Giuliano Amato, che però non piace a mezzo Pd, ma comincia a circolare il nome di Guido Rossi, giurista e avvocato di pregio, attualmente garante etico della Consob. E resta sempre in campo la proroga di Napolitano, negata da Napolitano stesso, ma agli occhi di molti, anche nel Pdl, considerata una soluzione onorevole per tutti.

La fiducia passaggio obbligato - Massimo Villone

Incarico pieno, semipieno, semivuoto, preincarico, o cosa? Tutto in realtà gira sul richiamo fatto dal Capo dello Stato a un sostegno parlamentare «certo». È questa la parola chiave che affatica gli esegeti. Aspettiamo ancora il calcio di inizio? A mio avviso, Bersani l'incarico l'ha di fatto avuto. Nella formula utilizzata dal Capo dello Stato, la parte

«sostegno parlamentare» è una ovvietà, in quanto per ipotesi indefettibile. Ma quando è «certo» il sostegno? Soltanto quando si vota, e i numeri lo certificano. Mai prima. Sarebbe forse politicamente auspicabile che così non fosse. Ma non sarebbe costituzionalmente corretto trovare una condizione insuperabile per la nascita di un governo in una predefinita "qualità" del sostegno parlamentare. Ciò significherebbe assumere a condizione impegni e accordi che non potrebbero mai avere valenza giuridica per lo stesso dettato dell'art. 67 della Costituzione. E accanto alla strada maestra di una libertà di voto - quella che ha fatto eleggere il presidente del Senato - ci sono poi i viottoli dell'uscita dall'aula, della non partecipazione al voto, dell'astensione. C'è la fiducia, come la non-sfiducia. L'esito di un voto di fiducia, e la sua dimensione numerica, rimangono affidati a una valutazione intrinsecamente probabilistica. Questo si trae anche dai precedenti. Il 24 febbraio 2007 Napolitano respinge le dimissioni presentate da Prodi e lo invita «a presentarsi al più presto al Parlamento, per verificare la sussistenza del rapporto fiduciario». È necessario verificare attraverso il voto di fiducia che vi sia maggioranza anche in Senato. Il 18 aprile 2005, nell'accettare le dimissioni presentate da alcuni ministri e sottosegretari del II governo Berlusconi, Ciampi invita il Presidente del consiglio «a presentarsi senza indugio al Parlamento», che è «la sede propria di ogni chiarimento politico». Al dibattito parlamentare seguirà la conferma delle dimissioni e la formazione del III governo Berlusconi. Con identica formula ancora Ciampi respinge il 17 aprile 2000 le dimissioni presentate da D'Alema a seguito della sconfitta del centrosinistra nelle elezioni regionali di quell'anno (D'Alema confermerà le dimissioni dopo il dibattito parlamentare). Il 14 ottobre 1997 Scalfaro respinge le dimissioni presentate da Prodi e lo rinvia alle Camere, dove il governo pone la questione di fiducia sulle risoluzioni presentate dalla maggioranza. Perché al rigetto da parte del Capo dello Stato seguono dibattiti parlamentari, voti di fiducia, conferme delle dimissioni? Perché appunto è il Parlamento la sede propria di ogni chiarimento politico. Non basterebbe l'autocertificazione del Presidente del consiglio che le difficoltà nella maggioranza sono superate. Né il Capo dello Stato potrebbe bypassare il voto avendo previa certezza del risultato. È la valutazione probabilistica che sorregge il rigetto delle dimissioni. Ma il governo vive con la certezza in concreto data dal voto parlamentare. Una conferma si trova anche laddove certezze politiche preventive sono smentite dai fatti. Così è per Prodi, sconfitto l'8 ottobre 1998 alla Camera - 312 sì e 313 no - su una questione di fiducia. Così è il 14 dicembre 2010 per Berlusconi, dato per sconfitto su una mozione di sfiducia che lo vede invece prevalere - 314 no e 311 sì - grazie a una transumanza di parlamentari. E non è alla fine probabilistica anche la valutazione del Capo dello Stato che il 13 novembre 2011 conferisce a Monti l'incarico per un governo tecnico, «rispettando le posizioni di tutti e le decisioni che in definitiva spetteranno al Parlamento»? A mio avviso, se Bersani si dicesse in grado di giungere a un esito positivo del voto di fiducia, Napolitano difficilmente potrebbe negargli la formazione del governo e il passaggio del voto nelle Camere. Per tre motivi. Il primo: non v'è ragione che la valutazione probabilistica di Napolitano prevalga su quella dello stesso Bersani. Il secondo: sarebbe ancor meno certo il sostegno parlamentare a qualsiasi altro governo, come riconosce lo stesso Napolitano quando fonda la sua scelta sul prevalente orientamento delle forze parlamentari. Il terzo: anche un governo tecnico potrebbe poi avere vita più grama se fosse il Capo dello Stato - e non il Parlamento - a negare a Bersani il disco verde. Per non dire dei sussurri malevoli e strumentali che potrebbero nascere su un interesse del Capo dello Stato per un altro governo del presidente, e magari per una nuova "strana maggioranza" disponibile a sostenerlo per un secondo mandato. Cosa che, conoscendo Napolitano, si deve escludere. Dunque, il pallino sembra al momento nelle mani di Bersani, se vorrà tentare un passaggio parlamentare comunque difficile. Gli potrà essere tolto, ovviamente, ma non dal Capo dello Stato. Piuttosto, dalle convulsioni del Pd, in crisi di identità dalla nascita, e ora anche in crisi generazionale e di leadership. Senza un compatto appoggio del Pd al suo segretario - nel successo o nell'insuccesso - può finire che dall'usato sicuro si passi al nuovo difettoso.

«Uscite dal Palazzo, il Paese va a picco» - Antonio Sciotto

ROMA - E al di là dei giochi di Palazzo, fuori dalle dispute tra i grillini, il Pdl e l'ormai lacerato Bersani, ci sono i problemi reali del Paese. Non a caso, già domenica, le consultazioni del leader Pd per formare un suo possibile governo sono cominciate ascoltando le parti sociali: l'altroieri il mondo delle imprese, ieri i sindacati. Confindustria, Rete imprese per l'Italia, il mondo delle cooperative, hanno sollecitato l'ormai famoso tema - un tormentone, si direbbe, se non fosse purtroppo un argomento più che tragico - della restituzione dei debiti della pubblica amministrazione alle aziende (oltre 71 miliardi di euro: Monti ha promesso 40 miliardi in due anni, Confindustria e le «colleghe» le imprese ne vorrebbero invece 48 al più presto). E Cgil, Cisl e Uil, che cosa hanno chiesto invece al governo che verrà? «Deve guardare all'economia reale», affrontando i problemi «essenziali» e «l'emergenza» economica: questo chiedono al governo i sindacati. Che, tradotto in soldoni, vuol dire, innanzitutto, «agire per il lavoro, tagliare le tasse e pagare i debiti della Pubblica amministrazione». Tra le ipotesi da percorrere c'è anche quella di «togliere il pagamento dell'Imu sulla prima casa fino a un valore di 1000 euro», come ha chiesto la segretaria della Cgil, Susanna Camusso. Perché, tra l'altro, la «somma delle scadenze estive», tra Imu, Tares (la nuova tassa sui rifiuti) e l'ulteriore aumento dell'Iva, è una «miccia che va disinnescata». Le parti sociali, oltre alle priorità sul fronte sociale ed economico, hanno sottolineato la necessità di formare un governo, evitando nuove elezioni. «Bisogna fare il governo e farlo a tutti i costi. La situazione è drammatica e il Paese ha bisogno di un accordo tra le forze politiche», ha detto il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, chiedendo «responsabilità» e ribadendo di essere «contrarissimi a tornare a votare» con il rischio di finire «come Weimar». Il numero uno della Uil, Luigi Angeletti, ha chiesto «un segno importante e decisivo» su come affrontare «l'emergenza economica». Camusso ha insistito sull'esigenza di un governo che indichi «un segnale di cambiamento», che vuol dire «cominciare a occuparsi dell'economia reale e della condizione delle persone», partendo dal lavoro. E tra i «problemi essenziali» su cui Bonanni (come gli altri, oltre ai costi della politica) ha puntato l'attenzione c'è la riduzione delle tasse sui lavoratori e sui pensionati, che è «un'esigenza di giustizia e dell'economia». Insieme a «un intervento forte» contro l'evasione fiscale, «portando i reati sul piano del penale». Dopo Pasqua, Cgil, Cisl e Uil dovrebbero incontrarsi per mettere a punto «percorsi e azioni unitarie» sulle mosse urgenti per dare innanzitutto risposte ai lavoratori (tra i punti comuni, anche le risorse per gli ammortizzatori sociali e gli esodati). Mentre

la Fiom ha già in campo l'avvio di un confronto con tutte le forze politiche sulla situazione industriale e una manifestazione prevista per maggio. La riduzione della pressione fiscale, «oggi a livelli insostenibili per famiglie, lavoratori e imprese», assieme alla richiesta di scongiurare l'aumento dell'Iva da luglio, è anche il primo punto del documento che Rete Imprese Italia ha presentato a Bersani (semplificazione normativa e amministrativa, credito alle imprese, mercato del lavoro gli altri tre punti). C'è l'«assoluta necessità e urgenza - ha detto il presidente di turno Carlo Sangalli - di dare subito un governo al Paese, richiesto dalla drammatica situazione economica che sta attraversando e dalle imprese che sono al collasso». Anche per la mancanza di liquidità: per questo bisogna «pagare immediatamente i debiti dello Stato». Sollecito arrivato anche da un ordine del giorno approvato ieri dall'Assemblea plenaria dei presidenti dei Consigli regionali: «Bisogna garantire il finanziamento degli ammortizzatori in deroga - chiedono i presidenti di tutti i consigli regionali - E si devono sbloccare i pagamenti arretrati della pubblica amministrazione».

Tagli all'istruzione targati Gelmini: 10 miliardi e 100 mila cattedre in meno

Roberto Ciccarelli

Dieci miliardi di tagli al bilancio di scuola e università tra il 2008 e il 2012. Otto miliardi e cinquecento milioni di tagli alla scuola (il 10,4 per cento del budget complessivo) e 1,3 miliardi di euro all'università (su un totale di 7,4 miliardi nel 2007, 9,2%), per la precisione. A tanto ammonta il salasso delle politiche dell'austerità volute dall'ex ministro dell'Economia Tremonti per rispondere all'imperativo del pareggio di bilancio. Questo tesoro espropriato all'istruzione è servito a finanziare i «capitani coraggiosi» che, secondo Berlusconi, avrebbero salvato l'Alitalia dall'acquisizione di Air France. Cosa avvenuta anni dopo. I francesi hanno già in mano il 25% della compagnia di bandiera che barcollerà ancora pochi mesi sull'orlo del fallimento. Per i tre anni e mezzo di governo Berlusconi il taglieggiamento operato da Tremonti è stato nascosto sull'altare dell'onore di patria, oppure nascosto dietro i fumogeni della meritocrazia o della riduzione degli sprechi sbandierati lanciati dall'ex ministro Gelmini. L'idea di finanziare il default delle aziende di stato decotte, insieme a quella di sostenere l'«austerità espansiva» (i tagli alla spesa pubblica per investimenti sono «risparmi» che finanziano la crescita) è stata sostenuta anche dal governo Monti che non è riuscito a salvare l'ultima tranche di 300 milioni di euro di tagli dall'ultima legge di stabilità. Decisione che oggi mette a rischio la sopravvivenza di 20 atenei, vissuta però come il naturale decorso di una malattia incurabile. Da oggi questa finzione non sarà più possibile. La Commissione Europea ha pubblicato uno studio che quantifica, almeno in percentuali ma non con i dati assoluti, l'entità dei tagli all'istruzione del governo di centrodestra e di quello «tecnico». Tagli che hanno prodotto il sacrificio di quasi 100 mila cattedre in tutti i gradi delle scuole, dalla materna alle superiori. Nel frattempo è aumentato il rapporto tra insegnanti e alunni, sia nella scuola che nell'università. Questa è la causa principale dell'aumento delle «classi pollaio»: il taglio dei docenti non ha fermato l'aumento del numero degli studenti. In Italia, il numero degli insegnanti è calato dell'11,1%, mentre in Germania è aumentato del 13%, in Finlandia del 12,9%, in Svezia del 21,9%). Le loro retribuzioni sono state congelate o ridotte in 11 paesi, e il nostro paese mantiene un solido primato negativo. Peggio hanno fatto solo la Grecia (dove il taglio all'istruzione è stato del 20%) e la Slovacchia (15%). Il taglio degli insegnanti, e quello ai bilanci, ha prodotto la chiusura o l'accorpamento di scuole, come dei corsi di laurea per ragioni meramente di bilancio, non per l'efficienza propagandata. L'atto di accusa della Commissione è inequivocabile: «La riduzione del numero degli insegnanti in Italia è una conseguenza e un risultato programmato di una riforma, la legge 133/2008, approvata nell'estate del 2008, prima del consolidarsi della crisi». La stessa tempistica è stata rispettata dalla Gran Bretagna dove l'istruzione ha subito lo stesso, programmatico, ridimensionamento. Androulla Vassilou, greca, commissario europeo all'Istruzione, sollecita a nuovi investimenti nella formazione terziaria per rimediare alla disoccupazione giovanile e rispondere alla «concorrenza globale». La truffa è stata scoperta. Nessun dubbio ha ancora sfiorato la Commissione che sia stata ideata usando la dottrina dell'austerità che oggi condanna l'Europa alla recessione.

Viareggio, i morti accompagnano i vivi - Riccardo Chiari

LUCCA - I morti accompagnano i vivi, nel silenzioso corteo che entra nell'area del Polo Fiere di Lucca. I familiari delle 32 vittime della strage di Viareggio hanno portato con sé le gigantografie dei loro cari. Le indossano fino alla porta d'ingresso dell'improvvisata, ma capiente, aula di giustizia dove si apre l'udienza preliminare sul più grave disastro ferroviario della storia d'Italia. Ci sono le vittime, ritratte insieme in uno striscione che ricorda «Viareggio 29.6.2009. Niente sarà più come prima». Ci sono i loro congiunti, che da quel giorno chiedono si faccia giustizia su quell'immane tragedia, e anche leggi che costringano a una maggiore sicurezza sul trasporto ferroviario di carichi pericolosi. Come quelle cisterne cariche di gpl che passavano a cento all'ora dalla stazione di Viareggio, mentre il treno merci che le trasportava stava deragliando. A mancare sono gli indagati: i 32 fra amministratori, dirigenti, funzionari e tecnici della multinazionale Gatz proprietaria dei carri merci deragliati; delle Ferrovie dello Stato e delle sue società (Rfi, Trenitalia, Fs Logistica); e delle due imprese di manutenzione Officine Jungenthal di Hannover e Cima Riparazioni di Mantova. Tutti accusati a vario titolo di omicidio colposo plurimo, disastro ferroviario colposo, incendio colposo, lesioni colpose plurime e violazione delle norme antinfortunistiche. Il primo atto dell'udienza preliminare davanti al gup Alessandro Dal Torrone è essenzialmente tecnico. E il giudice decide subito di stralciare le posizioni di Trenitalia, Fs Logistica, Rfi, della ditta di revisioni Cima e del suo titolare. Le difese hanno sostenuto di non aver ricevuto la mail con cui la procura ha notificato l'avviso di chiusura indagini. Il gup comunque non interrompe il procedimento, le cinque posizioni stralciate saranno riunificate alle altre nell'udienza in programma il 22 maggio prossimo. Le richieste di costituzione di parte civile sono un centinaio, fra familiari delle vittime ed enti: ci sono anche la presidenza del consiglio, la Cgil (nella persona di Susanna Camusso), Medicina Democratica, la regione Toscana, la provincia di Lucca e il comune di Viareggio. Intanto i familiari delle vittime ricordano i tanti, buoni motivi della loro presenza. Anche nelle altre occasioni pubbliche: «Abbiamo bisogno di giustizia - spiega Daniela Rombi dell'associazione 'Il mondo che vorrei' - non per

avere pace, che non avremo mai, ma per placare l'inquietudine. Vogliamo giustizia perché una tragedia come questa non accada più. Perché sulla sicurezza le Ferrovie e la stessa Europa non facciano solo chiacchiere». «Questa strage poteva essere evitata - osserva il ferroviere Riccardo Antonini dell'Assemblea 29 Giugno - sarebbe bastato adottare accorgimenti di sicurezza dettati dal buonsenso e dalle normative. Oggi siamo qui anche per dare fiducia ai lavoratori che continuano a battersi per avere più sicurezza e salute nelle ferrovie». Per il suo impegno di consulente tecnico a sostegno dei familiari delle vittime Antonini è stato licenziato dalle Ferrovie, e si sta battendo davanti al giudice del lavoro per essere reintegrato. Ma oggi non si fanno polemiche, anche per evitare un eventuale spostamento del processo: «I familiari non vogliono cadere in provocazioni, massima indifferenza verso gli indagati, incluso l'ad Moretti».

Crisi e destra scatenata, Hollande in difficoltà – Anna Maria Merlo

È stata una delle più grandi manifestazioni che hanno avuto luogo nella capitale francese negli ultimi trent'anni (purtroppo), al di là dell'usuale battaglia delle cifre del giorno dopo: 300mila persone per la polizia, 1,4 milioni per gli organizzatori, cioè molto di più del corteo del 13 gennaio scorso contro il «matrimonio per tutti». A François Hollande, che riferirà in tv giovedì, gli oppositori al matrimonio gay chiedono di ritirare la legge e di indire un referendum. La legge, già passata all'Assemblea, sarà dibattuta al Senato dal 4 aprile. Se il testo verrà modificato tornerà ai deputati, per entrare in vigore, secondo la ministra della giustizia Christiane Taubira, verso giugno. Ma dopo la manifestazione-fiume di domenica, questo percorso è in salita. Il corteo è stato seguito da una violenta polemica politica. La Prefettura aveva proibito di sfilare sui Champs Élysées (luogo troppo simbolico), ma dalla vicina Avenue de la Grande Armée un gruppo di estremisti di destra ha tentato di sfondare il cordone di polizia. Ci sono stati scontri, con sei fermi. Gli agenti hanno fatto ricorso ai lacrimogeni e la destra accusa la Prefettura di aver colpito dei bambini, numerosi alla manifestazione. L'ex ministra militante cattolica Christine Boutin ha chiesto le dimissioni del ministro degli interni, Manuel Valls. Il ministro ha ribattuto: «Questa manifestazione è sfuggita al controllo degli organizzatori, travolti da gruppi estremisti». Sul web, oltre ai video sui bambini in lacrime, un padre che spinge in avanti i figli, sotto il cordone di poliziotti. Gli slogan sono un po' cambiati. Oltre alla difesa della famiglia tradizionale, il corteo ha insistito soprattutto contro il diritto all'adozione. Molti i riferimenti alla crisi: «Vogliamo lavoro, non il matrimonio degli omosessuali». Hollande è in grande difficoltà, con record di disoccupazione (potrebbe salire all'11% quest'anno). Dopo una settimana piena di colpi di scena politico-giudiziari - dimissioni di Cahuzac, Sarkozy indagato - la deriva di un mondo politico descritto come "marcio" fa temere il peggio. Per contrastare l'avanzata dell'estrema destra, il Parti de Gauche, che ha tenuto questo fine settimana il suo congresso a Bordeaux, propone «un colpo di scopa» di tutti i politici. Jean-Luc Mélenchon, che punta a diventare il primo partito a sinistra alle Europee del 2014, ha attaccato con estrema violenza la politica di Hollande e l'Europa: il presidente «ha paura - ha detto Mélenchon - e fa una politica della paura, siamo diventati il buon allievo del Merkelismo». Anche la tragedia di Cipro è chiamata a testimone: «Ci saranno momenti in cui si dovrà scegliere tra sovranità del popolo ed euro», ha affermato Mélenchon, per poi contraddirsi subito dopo, invocando «l'euro dei popoli» e negando di voler chiedere l'uscita della Francia dall'euro, perché «sarebbe il trionfo dell'euro-Merkel».

Battaglia finale a Bangui - Rita Plantera

CAPE TOWN - Dopo ore di pesanti combattimenti a Bossembele, 160 km a nord-ovest della capitale, e intorno a Damara, 75 km a nord-est, Bangui è caduta nelle mani dei ribelli di Seleka che hanno rovesciato il presidente François Bozize, salito al potere nel 2003 con un colpo di stato che destituì «l'imperatore» Jean Bedel Bokassa. L'esercito governativo e le truppe sudafricane e chadiane, non sono riuscite a fermare l'offensiva dei combattenti che domenica mattina hanno raggiunto il palazzo presidenziale e preso il controllo dei punti strategici della città. Mistero su Bozize. Sono state infatti smentite dal ministro dell'informazione congolese, Lambert Mende, fonti ufficiali secondo cui, attraversato il fiume Oubangi nelle ore precedenti l'attacco, si trovi ora nella vicina Repubblica Democratica del Congo. Michel Djotodia, leader di Seleka, nominato poi vice-primo ministro incaricato della difesa nel governo di unità nazionale insediatosi in seguito agli accordi di gennaio, si è autoproclamato presidente e ha confermato Nicolas Tiangaye, attuale primo ministro che gode del sostegno dei ribelli e dell'opposizione, alla guida del governo. «Stiamo ancora osservando lo spirito di Libreville» ha dichiarato domenica da Radio France Internationale il leader di Seleka, riferendosi agli accordi di pace firmati l'11 gennaio nel Gabon tra i comandanti ribelli, le forze di opposizione e l'amministrazione di Bozize. «È stato detto a Libreville che dovevamo organizzare elezioni libere ed eque. Nel giro di tre anni, abbiamo intenzione di farlo». Insomma, ci sarebbe l'impegno, pare, per un governo di coalizione, a seguito probabilmente delle dichiarazioni di condanna delle autorità occidentali e africane. Intanto la Francia, che ha solo interessi economici limitati nel paese da quando il gigante Areva ha sospeso nel 2011 il progetto Bakouma a seguito del crollo dei prezzi dell'uranio dopo il disastro di Fukushima, ha comunque assicurato l'invio di altre 300 truppe in aggiunta alle 250 già sul territorio. Il presidente Zuma ha confermato ieri mattina il bilancio di 13 morti e 27 feriti tra le file dei soldati sudafricani, aggiungendo che queste perdite non interferiranno con l'ambizione del Sudafrica di diventare una potenza regionale. Infatti, in base ad accordi di cooperazione militari siglati con la Repubblica Centrafricana nel 2007 e rinnovati per altri cinque anni a dicembre 2012, le truppe sudafricane stanziate contano più di 400 uomini. Preoccupazioni sono state espresse anche dal Dipartimento di Stato americano che ha invitato entrambe le parti ad attenersi agli accordi di Libreville. Non si dimentichi che la Repubblica Centro Africana è uno dei paesi in cui gli Stati Uniti sono più direttamente impegnati ad assistere le autorità locali nella lotta contro il famigerato gruppo ribelle Lord's Resistance Army (Lra). Dichiarazioni di condanna anche da Ban Ki Moon che ha chiesto il ripristino dello stato di diritto. Tuttavia, chi più di tutti ha reagito con maggior concretezza è stata l'Unione Africana, che ha sospeso la Repubblica Centrafricana da tutte le attività dell'Unione e imposto sanzioni ai ribelli. Seleka, in lingua sango «alleanza», coalizione di cinque formazioni - la Convention des Patriotes pour la Justice et la Paix (Cpjp), la

Convention des Patriotes du Salut du Kodro (Cpsk), l'Union des Forces Democratiques pour le Rassemblement (Ufdr), il Front Democratique du Peuple Centrafricain (Fdpc) e l'Alliance pour la Renaissance et la Refondation (A2R) - ha ripreso le ostilità la settimana scorsa accusando Bozize di non aver rispettato alcune clausole dell'accordo di gennaio, le quali prevedevano la partenza delle truppe sudafricane, il reintegro dei ribelli nelle file dell'esercito regolare e la liberazione dei prigionieri politici. Priva dell'attenzione strategica di cui godono stati come il Mali e la Somalia, la Repubblica Centrafricana resta uno dei paesi più poveri al mondo, nonostante i ricchi giacimenti di oro, uranio e diamanti di cui dispone, e probabilmente quello storicamente più instabile e isolato, a partire dalla sua indipendenza dalla Francia nel 1960, al centro di un continente economicamente in crescita.

La Stampa – 26.3.13

Ecco le tutele per i correntisti italiani - Francesco Spini

MILANO - Difficile che Cipro, come ha detto e poi smentito il presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, possa essere un «nuovo modello» universale per gestire eventuali future crisi bancarie in giro per l'Europa. Sistemi, grandezze, situazioni diverse. Per quanto riguarda l'Italia, da tempo l'Abi come Bankitalia, nonostante la crisi stia mettendo sotto pressione i crediti (aumentano i casi di chi non riesce a pagare i finanziamenti concessi), assicurano che il nostro sistema è solido. In caso estremo però sarebbero tra i 3 e 4,5 milioni, secondo le stime, i correntisti che hanno un conto corrente superiore ai 100 mila euro (un totale di 234 miliardi su circa 700), dunque a rischio «tosatura». Senza contare azionisti e obbligazionisti, anch'esso colpiti dal modello Cipro. Ma come funziona? Partiamo dal caso più semplice. Che il risparmiatore in questione abbia, supponiamo, 120 mila euro in un conto corrente o in un conto di deposito. Fino a 100 mila euro, il deposito è considerato assicurato e intoccabile, per lo stesso meccanismo che in Italia è garantito dal fondo interbancario di tutela dei depositi. Andando oltre cominciano i problemi. Molto più grandi se tali soldi sono depositati in una banca (come la Laiki) destinata alla chiusura e alla liquidazione. Qui il nostro investitore rischia di perdere gran parte o comunque di subire tagli pesantissimi a quanto eccede i 100 mila euro, perché i 20 mila euro del nostro esempio finiranno nel calderone di una procedura di liquidazione. Diverso il caso in cui l'istituto debba ristrutturarsi ma non chiudere, come accadrà per la Banca di Cipro. Qui gli ipotetici 20 mila euro a rischio, vengono prima congelati, quindi trasformati in azioni quel tanto che serve per ricapitalizzare e rinforzare la banca e metterla in sicurezza. Alla fine il conto sarà salato, a Cipro pari al 30%, in altri casi chissà. Se poi il nostro risparmiatore si ritrovasse con un gruzzolo di azioni o di obbligazioni anche ben al di sotto dei 100 mila euro dovrebbe prepararsi a un'altra bella batosta. Quando una banca fallisce le sue azioni non valgono più nulla. Le obbligazioni? Come già visto in Parmalat e Argentina possono riservare sorprese assai sgradite. Come nel caso Lehman Brothers, la banca d'affari Usa fallita nel 2008, si può arrivare dopo anni a recuperare un 20% o poco più. In un caso simile a quello della Banca di Cipro -che non chiude - il valore delle azioni viene diluito tantissimo, le obbligazioni per una buona fetta vengono convertite in azioni dal valore esiguo, sempre per aumentare il capitale. Nessun danno, invece, per le azioni e obbligazioni diverse da quelle della banca, oppure per le quote di fondi comuni e gestioni conservati nell'istituto. Le posizioni a rischio, oltre alle azioni, sono dunque conti correnti troppo gonfi. Come pure i conti di deposito e le obbligazioni bancarie che «sono pure i prodotti più spinti allo sportello», segnala Alessandro Pedone, responsabile risparmio dell'Aduc. Nei primi 9 mesi 2012 ci sono state emissioni nette di bond bancari per circa 85 miliardi di euro. Sui conti per tranquillità «meglio stare sotto i 100 mila euro». Quanto alle obbligazioni «vale sempre la regola di diversificare, non tenendo più del 2% di bond emessi da una singola banca o società. Fanno eccezione invece i titoli di Stato dei paesi affidabili», spiega Pedone. Per il resto, «se si vogliono evitare sorprese - dice Giuseppe Romano, a capo dell'ufficio studi della società di consulenza Consultique - occorre evitare anzitutto le obbligazioni bancarie subordinate, le prime a essere colpite nelle ristrutturazioni». Pochi credono che Cipro sia replicabile, tantomeno in Italia. «Credo che qualunque intervento - dice Romano - passerebbe dalla fiscalità. Già oggi sulle attività finanziarie si paga l'imposta di bollo dello 0,15%. Non è forse un prelievo questo?».

Arriva l'anagrafe dei conti correnti. È la nuova arma contro l'evasione

Conti correnti, depositi, ma anche contratti derivati, fondi pensioni e acquisti di oro e preziosi. Arriva l'Anagrafe dei rapporti finanziari e per gli evasori diventerà più difficile aggirare il fisco. Il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera, ha firmato il provvedimento che rende operativo l'Anagrafe, rendendo operativo quanto previsto con una delle manovre del passato. I primi dati inizieranno ad affluire a fine ottobre e saranno relativi al 2011. Poi a marzo 2014 quelli del 2012. Quindi di aprile in aprile quelli dell'anno precedente. La lotta all'evasione potrà utilizzare così un nuovo e pungente strumento. Manca solo l'indicazione relativo ai controlli sui conti scudati, quelli che nel passato hanno utilizzato la sanatoria per il rimpatrio e la regolarizzazione di fondi esportati illegalmente all'estero. Ma una nota aggiuntiva - assicurano i tecnici - arriverà a giorni. Ecco cosa prevedono le nuove norme che, in linea con le indicazioni dell'Autorità Garante per la protezione dei dati personali, utilizzano per l'integrazione dell'archivio dei rapporti finanziari, il Sid (Sistema di Interscambio flussi Dati), nuovo canale di trasmissione di dati dell'Agenzia delle Entrate. IL SISTEMA PER SCAMBIO DATI, IL SID: Ogni singolo operatore finanziario deve avviare la procedura di registrazione al Sid secondo le modalità descritte sul sito internet dell'Agenzia delle Entrate. Il canale Sid prevede l'interconnessione application-to-application tra sistemi informativi e apposite misure di sicurezza di natura tecnica e organizzativa. L'INVIO DEI DATI: I dati e le informazioni relativi all'anno 2011 vanno inviati entro il 31 ottobre 2013. Quelli relativi all'anno 2012 vanno, invece, inviati entro il 31 marzo 2014. A regime, gli operatori finanziari dovranno effettuare la comunicazione annualmente e trasmetterla entro il 20 aprile dell'anno successivo a quello al quale sono riferite le informazioni. Un successivo provvedimento del direttore dell'Agenzia individuerà i criteri per l'elaborazione di specifiche liste selettive di contribuenti a maggior rischio di evasione. I DATI DA COMUNICARE: I dati da trasmettere con la comunicazione integrativa annuale sono quelli identificativi del rapporto finanziario, quelli relativi ai saldi iniziali e

finali del rapporto riferiti all'anno interessato dalla comunicazione e i dati degli importi totali delle movimentazioni distinte tra dare e avere per ogni tipologia di rapporto, conteggiati su base annua.

Crisi, le famiglie italiane le più colpite

Nel 2012 l'Italia è il Paese dove lo stress finanziario ha avuto le conseguenze maggiori: è quanto si legge nel rapporto di Bruxelles sull'occupazione. «Lo stress economico ha avuto ripercussioni in Bulgaria, Cipro, Irlanda, Portogallo, Grecia, Spagna e soprattutto Italia, dove è salita al 15% la popolazione in difficoltà economica». «Come conseguenza della deteriorarsi della situazione finanziaria delle famiglie, circa il 40% dei redditi bassi in Grecia, Italia, Romania, Slovacchia e Spagna attualmente sono in condizioni di sofferenza finanziaria, rispetto al 10% di Germania e Lussemburgo», scrive Bruxelles. «Gli effetti avversi su occupazione e standard di vita dei tagli alla spesa pubblica e dell'aumento delle tasse sono sempre più evidenti in alcuni Stati membri», si legge ancora. «Le modifiche ai sistemi di tasse e benefit e i tagli degli stipendi del settore pubblico hanno portato a significative riduzioni del livello delle entrate delle famiglie, appesantendo gli standard di vita», prosegue il rapporto. «La crisi sociale in Europa continua a peggiorare e in molti Stati non vi sono segnali tangibili di miglioramento in vista, e i più poveri sono i più colpiti», commenta il commissario Ue all'occupazione Lazlo Andor. Bruxelles vede anche un altro fattore preoccupante: la spesa sociale (per proteggere disoccupati e più poveri) è scesa, tanto da «neutralizzare la funzione di stabilizzatore economico del sistema di protezione sociale», evento che «ha contribuito ad aggravare la recessione, almeno a breve termine».

Un partito a rischio implosione - Elisabetta Gualmini

Ha ragione Enrico Letta. La soluzione del «doppio registro» per formare un governo a guida Bersani è «molto complicata da spiegare». È anche molto complicata da capire, perché - semplicemente - non sta in piedi. A meno di un accordo, che da sotto il banco dovrà essere certificato alla luce del sole entro giovedì, su tatticismi parlamentari che ne consentano un qualche avvio, forse con l'aiuto della Lega e del Movimento delle Autonomie, possibile solo se c'è il beneplacito di Berlusconi. Un governo di minoranza sull'economia, sulle politiche sociali e la moralizzazione della politica, a cui dovrebbero non si sa come affiancarsi larghe intese per le riforme istituzionali. Delle due l'una. O i numeri parlamentari ci sono, e il patto con Berlusconi è già nelle cose, per consentire almeno una non-sfiducia, oppure l'estremo tentativo di Bersani è in realtà un modo per dire: io a Palazzo Chigi (piuttosto improbabile) oppure (quindi) elezioni subito. Messa così, sarebbe l'atto finale di una lunga deriva. Il punto di non ritorno per un partito senza bussola da tempo. In assenza di un coup de théâtre che per ora sfugge, l'accanimento terapeutico di Bersani (su se stesso) e il tentativo di pescare voti in Parlamento mettendo un menu à la carte a disposizione di qualsiasi interlocutore sta portando dritto all'implosione dei democratici. Con l'aggravante di aver temporeggiato rievocando la liturgia degli incontri con le parti sociali, dalle più rilevanti a quelle poco sopra la soglia della riconoscibilità, le quali hanno ripetuto com'era già ovvio che il paese è alla canna del gas. Lo sappiamo con certezza almeno dal 2009, quando in un anno rispetto al 2008, il Pil si ridusse di oltre il 5%, bruciando quasi la metà della ricchezza prodotta nei precedenti 10 anni. Dopo le cose non sono andate meglio. L'indizio di un avvitamento che sarebbe diventato mortale, per il Pd, lo si vede da tempo. È la diretta conseguenza di una strategia di totale chiusura all'interno, dell'ossessione di voler parlare soprattutto ai propri elettori tradizionali, paradossalmente compensata dal massimo dell'eclettismo nelle alleanze esterne. Senza alcun distinguo. Senza disdegnare nessuno (dai radicali all'Udc, da Monti a Grillo, da Maroni a don Ciotti, da Vendola a Montezemolo, da Di Pietro a Grasso). Purché lontani dal nocciolo duro del partito. Qualsiasi cosa fuori. Muri alzati e tolleranza zero dentro. Dal 2010 in avanti, il Pd ha cercato di allearsi con l'Udc durante le regionali, mentre nel Lazio sosteneva Emma Bonino. Poi è arrivata la foto di Vasto, un matrimonio ufficializzato con la benedizione della Cgil. Saltando qualche passaggio, è venuto il momento del nuovo Centro montiano, alleato naturale prima delle elezioni. Per poi virare a 360 gradi e andare con il cappello in mano di fronte ai 5 stelle nel post-elezioni. Siamo ora alla ricerca, non tanto nascosta, di un accordo con i Barbari sognanti della Lega (sempre più sovraeccitati intorno al progetto della Macroregione del Nord e al conseguente abbandono al suo destino del Sud), con il benessere del Pdl (il cui aiuto tuttavia si continua pubblicamente a rifiutare). Ovviamente, ciascuna di queste «strategie» di coalizione ha comportato un nuovo «posizionamento». Dalla piena responsabilità verso i vincoli europei con Monti, al superamento della sua agenda, dalla difesa delle province ai tagli draconiani della politica. Eppure, nonostante questa strabiliante flessibilità, Bersani si dimostra inflessibile verso l'unica formula che parrebbe ragionevole al senso comune, e forse anche all'intuito di chi vede le cose dal colle più alto. Tanto che il breve discorso, stanco e crepuscolare, del segretario, potrebbe addirittura suonare come un freno preventivo al Presidente Napolitano, il quale molto probabilmente proporrà, per salvare il salvabile, un governo di tutti e di nessuno, a tempo determinato, con obiettivi ben precisi di riforma delle regole istituzionali. Un messaggio forse più vero ma molto diverso da quello che Bersani aveva lanciato nella Direzione del 6 marzo: «Siamo alternativi al populismo. Siamo nelle mani del Presidente della Repubblica».

Con un poco di zucchero - Massimo Gramellini

Stazione di Brescia, treno fermo da un'ora. L'altoparlante interno irradia scuse per il ritardo «dovuto all'investimento di una persona». Qualche passeggero si scruta le tasche del cuore alla ricerca di scampoli di pietà, ma è interrotto dal prorompere stentoreo di una signora: «Non poteva buttarsi sotto un altro treno?» Lo ripete tre, quattro, cinque volte. Chiudo gli occhi per resistere alla tentazione di buttare di sotto lei e mi appare un'immagine di dieci anni prima, quando durante la discesa nella piramide di Cheope fui colto da un malore. Mi appoggiai a una parete dell'orrido budello, reprimendo il desiderio di vomitare. Venni scavalcato da una comitiva di tedeschi, che non mi degnò di uno sguardo, e da una di francesi, che mi rivolse smorfie schifate, come se fosse inciampata nei detriti di un debosciato. Poi sentii una

voce: «Ehi mister? Mister... ahò!» Alzai gli occhi e nell'oscurità del budello inquadravi la sagoma di un ragazzino con le braccia tatuate e la maglia numero 10 di Totti. Non poteva sapere di che nazionalità fossi: indossavo un capellino da baseball e un giubbotto pieno di scritte in inglese. Ero semplicemente un essere umano. «You are ok?» si informò. Rantolai qualcosa e allora lui cercò la risposta nelle saccocce dei suoi jeans. Estrasse una bustina di zucchero da bar, sudaticcia e spiegazzata, e me la porse. In qualche modo rimersi alla luce, ma quella bustina giace tuttora in un cassetto della mia scrivania. Ogni volta che penso a quanto siamo diventati cupi e rabbiosi, apro il cassetto e mi dico che ho torto. Che anche sotto l'egoismo amaro dei disperati giace uno strato di zucchero. Basta scavare.

Matrimonio gay, la battaglia di Obama alla Corte Suprema - Maurizio Molinari

NEW YORK - La differenza fra nozze gay e eterosessuali viola la parità di diritti fra i cittadini garantita dalla Costituzione? È questo l'interrogativo a cui la Corte Suprema di Washington si propone di rispondere esaminando oggi il caso «Hollingsworth contro Perry» che divide l'America. Dennis Hollingsworth è il leader del gruppo «ProtectMarriage» (Proteggi il matrimonio) che nel novembre 2008 vinse in California il referendum sulla «Proposition 8» facendo adottare un emendamento costituzionale contro le nozze gay, decretando l'annullamento di circa 18 mila matrimoni omosessuali già celebrati nel «Golden State». Kris Perry è invece la lesbica di San Francisco che, assieme alla partner Sandy Stier ed alla coppia di gay di Los Angeles Jeff Zarillo e Paul Katami, ha presentato istanza di incostituzionalità contro la «Proposition 8» affermando che viola la parità di diritti fra i cittadini. I nove giudici della Corte Suprema ascolteranno i rispettivi argomenti in un'udienza che si annuncia rovente perché sugli opposti fronti si sono schierati nomi, istituzioni e aziende private di primo piano, disegnando uno scontro di visioni assai più ampio della tradizionale contrapposizione fra progressisti pro-gay e conservatori anti-gay. A sostenere la tesi di Hollingsworth contro le nozze gay è la Conferenza episcopale degli Stati Uniti assieme a 20 dei 38 Stati americani che proibiscono per legge il matrimonio omosessuale mentre a favore di Kris Perry e dell'equiparazione fra nozze gay ed etero ci sono l'amministrazione Obama - che parteciperà all'udienza con l'avvocato dello Stato Donald Verrilli - giganti dell'industria come Apple, Alcoa, Verizon e Xerox, e oltre 130 volti del firmamento conservatore guidati dall'attore Clint Eastwood. La Corte Suprema esaminerà un secondo caso inerente allo stesso tema domani, trovandosi a pronunciare sulla costituzionalità del «Defense of Marriage Act», la legge federale che impedisce al governo di riconoscere le nozze gay anche negli Stati americani dove sono legali. Le sentenze sono attese entro la fine di giugno ed il verdetto avrà anche un impatto politico perché il presidente Barack Obama è divenuto durante la campagna per la rielezione un dichiarato sostenitore della parità di diritti fra gay ed etero, equiparando questa battaglia - nel discorso del secondo insediamento a Washington - a quelle combattute in passato dalle donne e dagli afroamericani contro l'intolleranza e il razzismo negli Stati Uniti. Un sondaggio di «Washington Post» e «Abc News» attesta che il sostegno alle nozze gay è al 58%, il più alto di sempre, ma la destra cristiana contesta questi dati. Ralph Reed, leader della «Christian Coalition», ribatte che «nei 34 referendum svoltisi sul matrimonio negli Stati americani i sostenitori delle nozze gay hanno vinto in appena tre occasioni» e Gary Bauer, ex candidato presidenziale repubblicano, aggiunge che «negli Stati liberal l'opposizione non scende mai sotto il 46-45%» a conferma che il fronte del «no» è «assai più massiccio di quanto non affermino i sondaggi d'opinione». Talk show tv, trasmissioni radio, editoriali dei quotidiani e opposte manifestazioni di piazza completano il quadro di una battaglia che coinvolge gli americani assai più della tradizionale diatriba sull'aborto. Anche grazie alle storie personali che la costellano: dall'avvocato conservatore Theodore Olson, con la moglie uccisa negli attacchi dell'11 settembre 2001, che sarà in aula a difendere le nozze gay al senatore repubblicano dell'Ohio Robert Portman che si è schierato a sorpresa a favore dei diritti omosessuali dopo aver appreso che il figlio Will è gay.

La Corea del Nord minaccia gli Usa: "Siamo pronti ad attaccarli"

Le forze armate nordcoreane sono in «assetto da combattimento» avendo per obiettivo gli Stati Uniti: lo riporta l'agenzia ufficiale Kcna, secondo cui il target sono «le basi Usa continentali, delle Hawaii e di Guam», la più grande isola della Micronesia, controllata da Washington e situata nell'Oceano Pacifico occidentale, soli 1.500 chilometri circa a sud-est della penisola coreana.. Le forze armate del Nord sono pronte a entrare in azione, mentre le unità di artiglieria con i razzi a lungo raggio sono pronte «al tiro». Queste unità devono tenersi pronte ad attaccare «tutte le basi militari americane nella regione Asia-Pacifico, comprese quelle sul continente nordamericano, alle Hawaii e a Guam», oltre a quelle in Corea del Sud, aggiunge il comunicato diffuso dall'agenzia Kcna. Nonostante il test di un missile balistico del 12 dicembre scorso, gli esperti ritengono che Pyongyang non è ancora in possesso della tecnologia necessaria per lanciare un missile intercontinentale capace di colpire gli Stati Uniti. Hawaii e Guam anche sono considerate come fuori portata dai missili a medio raggio sviluppati dalla Corea del Nord, che potrebbero invece colpire le basi in Corea del Sud e in Giappone. Da questo momento, riporta la Kcna, «il Comando supremo dell'Esercito popolare di Corea è in posizione da combattimento così come le unità di artiglieria a lungo raggio, incluse quelle strategiche con i razzi a lungo raggio che hanno per obiettivo tutti i target nemici negli Usa, come le basi continentali, delle Hawaii e di Guam». Già giovedì scorso Pyongyang aveva lanciato un monito analogo, ma dai toni meno circostanziati e senza accennare a preparativi in atto. Più in generale, il Nord ha ripetutamente ventilato l'ipotesi di attaccare Usa, Corea del Sud e lo stesso Giappone, persino con armi nucleari. Le recenti esercitazioni congiunte tra le forze americane e di Seul hanno provocato un ulteriore inasprimento della retorica da parte del regime nord-coreano.

Repubblica – 26.3.13

Caso marò, il ministro Terzi si dimette: "Contrario al loro ritorno in India"

ROMA - Il ministro degli Esteri Giulio Terzi, nella bufera per la gestione del caso marò, ha dato le dimissioni, in disaccordo con la decisione di rimandare in India i due fucilieri di Marina accusati di aver ucciso due pescatori indiani. "La mia voce è rimasta inascoltata", ha detto il ministro annunciando la sua decisione mentre riferiva alla Camera sul

caso. "Mi dimetto perché per 40 anni ho ritenuto e ritengo oggi in maniera ancora più forte che vada salvaguardata l'onorabilità del Paese, delle forze armate e della diplomazia italiana. Mi dimetto perché solidale con i nostri due marò e con le loro famiglie", ha spiegato in Parlamento. "Saluto con un sentimento di profonda partecipazione e ammirazione i marò Latorre e Girone. Ancora ieri le loro parole hanno dato uno straordinario esempio di attaccamento alla patria", ha detto il ministro alla Camera in apertura della sessione durante la quale il governo è stato chiamato a riferire sul caso dei due militari italiani al centro di una lunga contesa giudiziaria con l'India. L'attacco di Di Paola. Ed è scontro aperto con il collega Giampaolo Di Paola, che interviene in Aula dopo il titolare della Farnesina, usando parole durissime. "Il ministro Terzi ha riferito i fatti", dice il ministro della Difesa, "e su questo siamo d'accordo. Io mi riferisco ai fatti e non alle valutazioni espresse dal ministro Terzi, che invece non sono quelle del governo". "Sarebbe facile dimettermi ma non lo farò", continua Di Paola. "Sarebbe facile oggi lasciare la poltrona che comunque a breve lascerò al nuovo ministro che arriverà. Sarebbe facile, no cost, ma non sarebbe giusto e non lo farò". E ancora: "Per me le istituzioni vengono prima delle emozioni", dice, a pochi minuti dall'annuncio delle dimissioni di Terzi. "Non abbandonerò la nave in difficoltà con Salvatore e Massimiliano a bordo, fino al mio ultimo giorno di governo", continua il ministro della Difesa. "In serena coscienza ho sempre agito e mi sono sempre battuto per il bene dei due fucilieri; se non ci sono riuscito me ne scuso con tutti, in particolare con Latorre e Girone e i loro familiari". La seduta. Una seduta concitata, con momenti di tensione. In Aula anche la signora Girone, che dalla tribuna urla: "Ridatemi mio marito". Accanto a lei la sorella di Massimiliano Latorre. Subito dopo l'annuncio di Terzi, Ignazio La Russa ha chiesto che il dibattito fosse proseguito in Aula direttamente dal presidente del Consiglio Mario Monti. La presidente della Camera Laura Boldrini ha disposto di continuare ugualmente con l'informativa ma ha poi comunicato che il premier è disponibile a venire a riferire in Parlamento già domani. Per Lapo Pistelli, del Pd, è "l'8 settembre del governo tecnico". "Pensavamo di aver visto di tutto in questa Aula", dice, "ma ci mancavano le dimissioni in diretta". A La Russa, dice: "Onorevole mi permetta un consiglio: meno film americani e meno Chuck Norris", criticando le "regole maldestre concordate da un ex ministro oggi presente in aula". Fabrizio Cicchitto, del Pdl, chiama in causa Monti: "Andando a zig zag si rischia di andare a sbattere, non è responsabile il ministro Terzi ma il presidente del Consiglio". Mentre Alessandro Di Battista, del Movimento 5 stelle, dice: "Noi siamo nuovi e per questo poco esperti delle vostre abitudini e dei vostri modi cavillosi: pretendiamo di essere informati in maniera chiara e trasparente. Dentro questa vicenda", sottolinea il deputato grillino, "c'è un Paese come l'India al quale ci siamo relazionati con arroganza e poi con arrendevolezza e pertanto ribadiamo che siamo insoddisfatti". Comportamenti del genere, aggiunge, attaccando il governo, "mettono a rischio la vita di tanti connazionali che operano all'estero". La polemica. Il rimbalzo di decisioni contraddittorie prese dalla Farnesina e dal ministero della Difesa, prima con il rifiuto di rimandare in India i militari che avevano avuto la concessione a recarsi in Italia per votare, e poi con il cedimento alle pressioni di Delhi per un immediato rientro, ha provocato in questi giorni un'aspra polemica politica, con aperte accuse alla Farnesina di aver agito in totale autonomia. Accusa cui Terzi ha risposto così: "In questi giorni ho letto ricostruzioni enormemente fantasiose in merito ad azioni che avrei assunto in modo autonomo, senza considerare gli effetti e i rischi di questa azione. Da uomo delle istituzioni per quarant'anni - ha aggiunto Terzi - mai avrei agito in modo autoreferenziale". "Tutte le istituzioni erano informate e d'accordo sulla decisione di trattenere in Italia i marò. La linea del governo è stata approvata da tutti l'8 marzo". "Nelle ultime settimane - ha proseguito Terzi - la decisione dell'India di sospendere l'immunità del nostro ambasciatore Daniele Mancini, in palese violazione della convenzione di Vienna, è stata giudicata da tutti i partner un atto di ritorsione platealmente illegittimo, che ha indebolito la credibilità del governo indiano su questa specifica controversia".

Grilli: "Pagamento debiti allenta tensione". M5s: "E' una porcata di fine legislatura"

MILANO - Il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione è "un intervento di natura straordinaria, disposto in accordo con le autorità europee e destinato non a finanziare nuova spesa ma a sanare, a beneficio del settore privato, situazioni di criticità nei flussi di pagamenti da parte della P.a.". "No, è una porcata di fine legislatura" replica la capogruppo alla Camera del M5s, Roberta Lombardi. E il vice presidente della Commissione Ue, Antonio Tajani, avverte: "Il deficit non si avvicini troppo al 3% del Pil". Duro intervento del Movimento a 5 stelle che critica la relazione del governo, e del ministro del Tesoro Vittorio Grilli, al Parlamento sulla delibera del pagamento debiti arretrati per 40 miliardi in due anni. Una decisione che viene definita "compatibile con gli equilibri complessivi di bilancio determinati a livello europeo. Inoltre, in prospettiva, una più veloce e sicura ripresa della crescita economica favorirà la sostenibilità della finanza pubblica italiana". Di più: una parte dei pagamenti alle imprese "confluirà immediatamente al settore creditizio, in quanto una quota del portafoglio di debiti risulta già ceduto (pro solvendo o pro soluto) alle banche". Dal Blog di Beppe Grillo è immediato l'attacco della capogruppo alla Camera del M5S, Roberta Lombardi, che denuncia il pagamento di "una parte, nessuno sa quanta" dei crediti alle banche e - dice - "da questa generosa, ennesima, regalia ci si aspetta che subito erogheranno prestiti e finanziamenti alle Pmi. L'esperienza di questi anni ci ha reso cauti sugli effetti nell'economia reale dei finanziamenti alle banche". L'altro punto critico è l'aumento del deficit che arriverà a sfiorare il 3%, il tetto massimo imposto per legge e quindi "con questo decreto legge, approvato dal Consiglio dei Ministri, presentato in una Commissione speciale che avrà 3 - 4 giorni per curarne la fase istruttoria, presentarlo in aula e votarlo velocemente, ci stiamo giocando tutto l'indebitamento che possiamo stanziare per la crescita per il 2013 e per il 2014. Un decreto fatto in fretta e furia nelle segrete stanze come è solita fare la politica per una porcata di fine legislatura". In mattinata, intanto, il vice presidente della Commissione Ue e commissario all'industria, Antonio Tajani, aveva messo in guardia l'Italia dall'avvicinarsi troppo a un deficit di bilancio al 3% del Pil nel 2013. Una frenata che arriva dopo l'apertura della scorsa settimana che ha spiegato così il problema sollevato ieri da Bruxelles sull'effetto sul bilancio 2013 del pagamento degli arretrati alle imprese. Tajani ha detto che l'operazione quest'anno può essere "rallentata" per poi pagare un po' di più successivamente. Se invece, questo il ragionamento sotteso alla spiegazione di Tajani, ci si avvicina troppo al 3% e magari si corre il rischio nel 2013 di superarlo è evidente che non si potrà chiudere

la procedura per deficit pubblico eccessivo in primavera. Tajani ha poi precisato che circa l'80% dei debiti pregressi della Pa verso le imprese "può essere tranquillamente pagato" perché già contabilizzato e quindi senza impatto sul deficit ma solo sul debito. Si tratta quindi di 56 miliardi (su 71 complessivi, secondo Bankitalia) che andrebbero a impattare solo sul debito.

Corsera – 26.3.13

Il buon senso è merce rara - Giovanni Belardelli

«Il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune». Questo giudizio di Alessandro Manzoni - riferito alla psicosi collettiva legata alla peste raccontata nei Promessi sposi - potrebbe ben applicarsi anche all'attuale situazione politica italiana. Una situazione nella quale il buon senso sembra appunto essersi eclissato, a giudicare dalle dichiarazioni e dai comportamenti dei principali attori politici. Il M5S non si stanca di ripetere che non voterà mai per alcun governo, considerando le trattative e gli scambi che pure costituiscono l'essenza della politica come qualcosa di totalmente inaccettabile. Ma, data questa situazione, stupisce che allora gli altri due principali attori, Pd e Pdl, non riescano a consentire la nascita in qualunque forma di un governo limitato a pochissimi (e sostanzialmente obbligati) punti programmatici. La necessità di un tale governo appare tanto più stringente visto che eventuali elezioni rischierebbero di produrre, con ormai tre blocchi di quasi eguale consistenza, una situazione di ingovernabilità forse perfino maggiore dell'attuale (nessuno può escludere infatti che le nuove Camere possano avere due diverse maggioranze). Son cose che si fa perfino fatica a ripetere ancora, tanto dovrebbero essere ovvie, per chi abbia conservato un minimo di buon senso. Ma, appunto, il buon senso sembra essere fuggito via, sotto il dilagare impetuoso di un senso comune caratterizzato dal pregiudizio antipolitico. Non si dirà mai abbastanza, naturalmente, che un tale pregiudizio aveva e ha molte giustificazioni nei privilegi di un ceto politico spesso incapace di guardare ad altro che agli interessi di partito o addirittura ai vantaggi personali dei suoi singoli appartenenti (in termini di denaro, potere, influenza). Ma una parte dell'establishment politico del centrosinistra, dopo non aver fatto nulla per ridurre davvero i propri privilegi (in questo perfettamente imitato dal Pdl), sembra ora soprattutto incline a rincorrere le opinioni e idiosincrasie degli elettori cinquestelle, nella speranza che in tal modo i voti persi possano tornare a casa. Abbiamo visto i neopresidenti di Camera e Senato che, dopo aver tagliato del 30% le proprie indennità, hanno finito per modificare il senso della propria autonoma e saggia decisione accettando subito la richiesta di un ulteriore ribasso (-50%) venuta da Grillo. Abbiamo visto in Val di Susa un esponente del Pd che, non si sa bene a quale titolo, offriva ai grillini uno scambio tra la fiducia a Bersani e l'archiviazione della Tav. È stata l'affannosa rincorsa del senso comune antipolitico a dar vita anche alle liste di eventuali ministri che filtrano dai vertici pd: ministri scelti appunto con l'intento primario di ottenere il voto di una parte almeno dei senatori grillini. In una politica così priva ormai di lucidità (qualcuno ha sentito esponenti del Pd o del Pdl riflettere sul serio sui - rispettivamente - 3,5 e 6 milioni di voti persi alle ultime elezioni?) c'è da sperare che almeno la scelta del nuovo presidente della Repubblica avvenga all'insegna di un ampio consenso. Ogni candidatura che fosse, o soltanto apparisse, dichiaratamente di parte rappresenterebbe, infatti, proprio ciò di cui un Paese diviso - per vent'anni politicamente spaccato in due, oggi addirittura in tre - ha meno bisogno.

La Ue promuove Zagabria: pronta per l'Unione

La Croazia è pronta a diventare a luglio il 28mo Paese membro dell'Unione Europea. Lo ha annunciato la Commissione europea che oggi ha approvato l'ultimo rapporto di monitoraggio. Il rapporto finale sull'adesione del Paese dell'ex Jugoslavia «è una notizia positiva - ha commentato il Commissario europeo per l'allargamento e la politica europea di vicinato, Stefan Fuele - I risultati raggiunti andranno a diretto beneficio dei cittadini». La Commissione europea spiega che la Croazia «ha mostrato la volontà e la capacità di rispettare tutti gli impegni in tempo utile prima dell'adesione». Tuttavia, ha avvertito la Commissione, il processo di riforme avviato non deve concludersi con l'adesione: «Ci si aspetta che la Croazia continui a seguire il suo percorso nel campo dello stato di diritto, in particolare nella lotta contro la corruzione». PROGRESSI - Nell'ottobre scorso, l'esecutivo di Bruxelles aveva indicato una lista di 10 settori nei quali erano necessari ulteriori progressi, dal miglioramento del sistema giudiziario al completamento dei posti di frontiera. Progressi che la Commissione ritiene siano stati fatti. La Croazia, si legge nel rapporto, «è adesso pronta per prendere il suo posto nell'Ue come previsto ed attendiamo con ansia il completamento del processo della ratifica del Trattato di adesione e di accoglierla nell'Unione il primo luglio». BALCANI - Gli altri Paesi dei Balcani rimangono in ritardo. Il Montenegro ha inviato i negoziati per l'adesione, mentre Serbia e Bosnia devono ancora cominciare.